

## CAPITOLO II.

### MOVIMENTO DI RIFORMA E TIBERIO GRACCO

---

§ 1. — *Il governo romano prima dei tempi dei Gracchi — Principio di decadenza — Tentativi di riforma — Commissioni straordinarie e permanenti — Votazione segreta.*

Dopo la giornata di Pidna lo Stato romano godette per un'intera generazione della più profonda quiete, appena or qui or là leggermente turbata alla superficie. Il suo impero si estendeva sulle tre parti del mondo; lo splendore della potenza e la gloria del nome romano andavano sempre più solidamente crescendo; tutti gli sguardi erano volti all'Italia, gli ingegni, le ricchezze vi affluivano: sembrava che l'età dell'oro di un pacifico benessere materiale e morale dovesse incominciare per essa. I popoli d'Oriente di que' tempi parlavano con meraviglia di questa possente repubblica occidentale, « che soggiogava i regni vicini e lontani, e innanzi al cui nome tutti tremavano; ma che cogli amici e co' protetti viveva in buona pace. Tanto grande era lo splendore romano; eppure nessuno ardi stendere la mano alla corona, nè pavoneggiarsi del manto di porpora; ma tutti ubbidivano a quello che d'anno in anno eleggevano a loro signore e non conoscevano nè invidia nè discordia ».

Tali le cose vedute in lontananza; davvicino esse apparivano diversamente. Il reggimento dell'aristocrazia andava a precipizio nel distruggere la sua stessa opera. Non già che i figli ed i nipoti dei vinti presso Canne e dei vincitori di Zama avessero sì compiutamente tralignato da' loro padri e da' loro avi; non tanto gli uomini che allora sedevano in senato erano mutati, bensì i tempi. Là dove un piccolo numero di antiche famiglie, largamente provvedute di ricchezze ed eredi di una fama politica, governa lo Stato, esse nei giorni del pericolo mostreranno appunto un'incomparabile tenacità di proposito ed una eroica capacità di abnegazione, come nei tempi tranquilli si mostrano imprevidenti, egoiste e neghittose nel governare — dell'uno e dell'altro effetto si rinvengono i principii nella natura del sistema ereditario e collegiale. I germi del male esistevano da lunga pezza, solo mancava il sole della fortuna per svilupparli. Nella domanda di Catone, quale sarebbe la sorte di Roma

quando essa non avesse più alcuno Stato a temere, si racchiudeva un senso profondo. Adesso quel momento era giunto; ogni vicino che si potesse temere era stato politicamente distrutto, e gli uomini educati nell'antico ordine di cose alla severa scuola della guerra d'Annibale, che sino all'estrema vecchiaia avevano fatto risuonare la fama di quel tempo solenne, l'uno dopo l'altro erano discesi nella tomba; e finalmente ammutolì in senato e nel foro la stessa voce dell'ultimo di loro, quella del vecchio Catone.

Al governo pervenne una più giovine generazione e la sua politica era un'amara risposta alla domanda del vecchio patriotta. Abbiamo già narrato quale forma prendesse nelle loro mani il reggimento dei sudditi e quale la politica estera. Ancora più, seppur possibile, si abbandonava negli affari interni la barca in balia del vento; se sotto l'espressione di reggimento interno si comprende qualche cosa di più del disbrigo degli affari giornalieri, si deve convenire che di quel tempo in Roma non esisteva governo, ma ogni membro della consorzeria aveva sulla suprema carica dello Stato un ingenito diritto che non poteva essere scemato nè da una ingiusta concorrenza di consorti, nè dai trascorsi degli esclusi. Perciò la consorzeria, affine di raggiungere il più importante suo scopo politico, avvisò alla limitazione della rielezione al consolato e all'esclusione degli « uomini nuovi »; le riuscì di fatto verso l'anno 603 (= 151) di ottenere che fosse legalmente vietata (1) la rielezione e bastasse un governo di patrizie nullità.

Con questa politica della nobiltà avversa alla cittadinanza e diffidente contro i singoli consorti si connetteva pure senza dubbio l'inerzia del governo. L'unico pensiero che guidava la corporazione dei governanti era la conservazione e possibilmente l'aumento degli usurpati privilegi. Non era già lo Stato che, per il suo ufficio supremo, avesse diritto all'uomo migliore e più retto; per quanto si riferiva all'estero. Non si poteva più sicuramente allontanare dai più puri circoli aristocratici i plebei, i cui diplomi di nobiltà erano le azioni, se non tenendoli nell'impossibilità di agire; e nell'universale mediocrità dell'esistente governo, gli sarebbe riuscito di grave molestia persino un nobile conquistatore della Siria e dell'Egitto. Non v'era certo nemmeno allora difetto di una opposizione; anzi sino a un certo grado essa si adoperava con profitto. Si migliorò la giurisprudenza, la giurisdizione amministrativa; come il senato direttamente o col mezzo di commissioni straordinarie la esercitava sui magistrati nelle provincie, era evidentemente difettosa; fu una innovazione di grandi conseguenze per tutta la vita pubblica dello Stato romano l'instituzione di una commissione senatoria permanente (*quaestio ordinaria*) proposta nel (605 = 149) da Lucio Calpurnio Pisone, e incaricata di esaminare nelle forme giuridiche le querele dei provinciali per titolo di concussione. Si cercò di emancipare i comizii dalla esorbitante influenza dell'aristocrazia.

Anche la democrazia romana aveva una panacea nella votazione segreta nelle assemblee cittadine, introdotta primieramente colla legge Gabinia (615 = 139) per le elezioni dei magistrati, poi colla Cassiana (617 = 137) pei giudizi popolari, finalmente colla Papiria (623 = 131) per la votazione dei progetti di legge.

§ 2. — *Esclusione dei senatori dalle centurie dei cavalieri.*  
*Elezioni comunali. — Ottimati e popolani. — Crisi sociale.*

Nello stesso modo furono tosto dopo (verso il 625 = 129) invitati i senatori con un plebiscito a consegnare al loro ingresso in senato il cavallo da cavaliere e a rinunciare al voto privilegiato nelle diciotto centurie. È probabile che il partito, che promosse queste misure dirette a ottenere l'emancipazione dei collegi elettorali dalla casta reggente dei nobili, vedesse nelle medesime il principio d'una rigenerazione dello Stato; difatti non ne derivò il minimo cambiamento nella nullità e nella dipendenza del supremo corpo legale della Repubblica, che anzi esse si resero più manifeste a chiunque ne aveva o no interesse. Altrettanto rumoroso e vano fu il formale riconoscimento dell'indipendenza e della sovranità dei cittadini, che si ridusse al trasferimento del recinto delle loro riunioni dall'antico sito sotto la curia alla piazza del mercato (verso il 609 = 145). Ma questa ostilità della formale sovranità del popolo colla costituzione realmente esistente era in gran parte apparente. Vano e stridente rumore di parole menavano i partiti; i quali negli affari di reale e immediata utilità davano poco segno di vita. Per tutto il settimo secolo furono le annuali elezioni alle magistrature cittadine, e specialmente al consolato e alla censura, le importanti questioni, che formavano il punto luminoso, intorno a cui si agitavano tutti i partiti politici; ma ben di rado si vedevano nelle diverse candidature rappresentati anche i principii politici opposti; queste per lo più restavano questioni puramente personali, e l'indirizzo degli affari non mutava perchè la maggioranza dei collegi elettorali propendesse per un Cecilio piuttosto che per un Cornelio. Vi era dunque mancanza di ciò che nella vita delle fazioni controbilancia e compensa ogni difetto, il libero e comune movimento verso la meta riconosciuta conveniente dalle masse, e tutte si tolleravano ad onta di ciò unicamente perchè servivano alla commedia delle fazioni dominanti. Non era, relativamente, difficile ad un nobile romano di entrare nella carriera delle magistrature come questore e come tribuno del popolo, ma per giungere al consolato ed alla censura a lui pure erano necessari anni e anni di grande persistenza. Molti erano i posti, in piccolo numero i profittevoli; i campioni correvano, come si esprime un poeta romano, come in uno steccato, che, vasto da prima, a poco a poco sempre più si restringeva.

Ciò era giusto sino a che la carica era, come si diceva, un " onore " e le capacità militari, politiche, giuridiche sollecitavano a gara le difficili palme; ma ora la nobiltà riunita in vera consorteria tolse alla gara ogni vantaggio lasciandole solo i danni. I giovani delle famiglie senatorie, pochi eccettuati, affluivano nella carriera politica, e la precoce ambizione ebbe ben presto ricorso a mezzi più efficaci che non sia l'utile operosità pel bene comune. Le potenti relazioni divennero la prima condizione alla carriera pubblica; essa non cominciava dunque come altre volte sotto le tende, ma nelle anticamere degli uomini in-

fluenti. Ciò che altre volte non avevano fatto che i protetti ed i liberti, venendo cioè tutte le mattine a rendere omaggio al padrone e mostrandosi pubblicamente nel suo seguito, facevano ora i nuovi clienti delle nobili caste. Se non che il popolo pure è un gran signore e come tale vuol essere rispettato. La plebe volgare cominciò, come era suo diritto, ad esigere, che il venturo console dovesse riconoscere ed onorare il popolo sovrano in ogni cencioso che incontrasse per via, e che ogni candidato dovesse nel suo « giro » (*ambitus*) salutare per nome ogni elettore e serrargli la mano. Volonterosi acconsentirono i nobili a questo degradante accattonaggio d'impieghi. Il vero candidato non strisciava soltanto ne' palazzi, ma in istrada ancora e andavasi raccomandando alla moltitudine, con amoreggiamenti, indulgenze, cortesie di migliore o peggiore qualità. Il gridare alle riforme e l'atteggiarsi a demagogo servivano per farsi conoscere e per rendersi accetto alla moltitudine; e questi mezzi erano tanto più efficaci, in quanto che essi non attaccavano la cosa, ma la persona.

Era divenuto costume, che i giovani imberbi di nobile progenie, per introdursi splendidamente nella vita pubblica, continuassero coll'immatura foga della puerile loro eloquenza a far la parte di Catone, e di propria autorità si erigessero a difensori dello Stato possibilmente contro alcuno collocato in alto e molto invisio; si tollerò che la grave istituzione della giustizia criminale e della polizia politica divenisse un mezzo per sollecitare impieghi pubblici. L'apparecchio, e ciò ch'era ancor peggio, la promessa di magnifici giuochi popolari era da molto tempo per così dire la condizione legale per ottenere il consolato; ora si cominciarono a comperare i voti degli elettori addirittura a danaro, come ce ne fa fede il divieto pubblicato verso l'anno 595 (= 159). La peggior conseguenza del continuo correre della regnante aristocrazia dietro al favore della moltitudine era forse l'incompatibilità di questa parte da accattoni e da adulatore colla posizione, in cui devesi trovare per diritto il governo di fronte ai governati. Così il governo invece che una fortuna divenne pel popolo una maledizione.

Non si osava ormai più di disporre, secondo i bisogni, delle sostanze e della vita dei cittadini a pro della patria. Si lasciò la borghesia assuefarsi al pernicioso pensiero, ch'essa legalmente era esonerata dal pagamento anticipato d'imposizioni dirette; dopo la guerra sostenuta contro Perseo non erasi più riscossa dal comune alcuna imposizione.

Si lasciò andare in decadenza l'esercito piuttosto che obbligare i cittadini all'odioso servizio d'oltremare; che cosa toccasse a quei magistrati, che avevano tentato di attuare la coscrizione a tenore della legge, fu già narrato. In modo fatale s'intrecciano di questo tempo in Roma i due mali di una degenerata oligarchia e di una democrazia immatura, ma già nel suo germe tocca dal dente distruttore del tarlo. Stando ai loro nomi di partito, che in quest'epoca per la prima volta, si udirono pronunciare, volevano gli « ottimati » far prevalere la volontà dell'aristocrazia, i « popolani » quella della Repubblica; ma nella Roma d'allora non vi era in realtà nè una vera aristocrazia nè una vera Repubblica indipendente. L'una e l'altra parte combatteva egualmente per delle ombre, e non contava nelle sue file che degli utopisti

o degli ipocriti. L'una e l'altra era egualmente tocca dalla putredine politica ed egualmente nulla. Ambedue trovavansi di necessità costrette all'inazione, perchè nè dall'una nè dall'altra erasi formato un concetto, tanto meno poi un piano politico, che si scostasse dall'attuale ordine di cose, e ambedue si comportavano così bene a vicenda, che ad ogni passo s'incontravano nei mezzi e negli scopi e il mutare di partito era piuttosto uno scambio di tattica che di intendimento politico. La Repubblica avrebbe senza dubbio guadagnato se l'aristocrazia, invece delle elezioni cittadine, avesse introdotto senz'altro un turno ereditario, o se la democrazia avesse composto nel suo seno un vero reggimento di demagoghi. Ma, cotesti ottimati e cotesti popolani del principio del settimo secolo erano gli uni agli altri troppo indispensabili per combattersi in tal guisa sino all'ultimo sangue; non solo essi non si potevano distruggere a vicenda, ma pure potendolo non l'avrebbero voluto. Perciò la Repubblica si andava ogni dì più scassinando, sia politicamente che moralmente e procedeva al suo totale sfacimento.

Ma la crisi, per la quale fu aperta la rivoluzione romana, non ebbe già origine da questo meschino conflitto politico, sibbene dalle condizioni economiche e sociali, che il governo romano aveva intieramente trascurate come ogni altra cosa, e che ora trovarono occasione di svilupparsi senza ostacolo e con terribile celerità e forza i germi della malattia da lungo tempo minaccianti. Sino da più remoti tempi l'economia romana si fondava sui due fattori che sempre in contrasto pur sempre si cercano: l'economia rurale e la pecuniaria.

Già altra volta i capitalisti, in istrettissima lega coi grandi possidenti di fondi, per secoli avevano fatto guerra alla classe agricola, guerra che pareva volesse terminare anzitutto colla rovina degli agricoltori e ben presto con quella di tutta la Repubblica, ma fu senza esito definitivo interrotta dalle guerre felicemente combattute al di fuori e dalle estese e grandiose distribuzioni di terreni demaniali che ne derivarono. Abbiamo già dimostrato come di quello stesso tempo, che sotto altro nome rinnovava l'antagonismo tra patrizi e plebei, la ricchezza, fuor di misura ingrossata, andasse preparando una seconda campagna contro l'economia agricola.

Ora la via era diversa. Una volta il piccolo possidente era stato condotto in rovina dai prestiti, che l'avevano ridotto alla condizione di castaldo del suo creditore; ora egli era oppresso dalla concorrenza dei cereali d'oltre mare e particolarmente da quelli coltivati dagli schiavi. Si progrediva col tempo; il capitale faceva guerra al lavoro, vale a dire alla libertà personale, ben inteso, come sempre, nella più stretta forma legale, non più nella sconveniente maniera che l'uomo nato libero divenisse schiavo per debiti, ma con schiavi legalmente comprati e pagati; l'antico capitalista della città compariva nella forma voluta dal tempo proprietario industriale di piantagioni. Ma le conseguenze erano in ambedue i casi eguali: il deprezzamento delle tenute rurali italiche, l'assorbimento delle piccole proprietà, dapprima in una parte delle provincie, poi in Italia, mediante le grandi proprietà; la prevalenza in Italia dell'allevamento del bestiame e della cultura dell'olio e del vino; finalmente nelle provincie e in Italia la sostituzione

di schiavi ai liberi lavoratori. Come la nobiltà perciò appunto era più pericolosa che non il patriziato, perchè quella non si poteva come questo sopprimere con un cambiamento di costituzione; non altrimenti questa nuova potenza del capitale più riusciva pericolosa di quella del quarto e del quinto secolo, perchè contro essa nulla potevano i cambiamenti del codice civile.

§ 3. — *La schiavitù e le sue conseguenze — Insurrezione di schiavi  
Prima guerra degli schiavi in Sicilia — I contadini italici.*

Prima d'imprendere a narrare le vicende di questo secondo conflitto fra il lavoro e il capitale, è necessario di esporre alcuni cenni sul carattere e sulla estensione dell'economia degli schiavi.

Non trattasi qui dell'antica, in certo modo innocente schiavitù rurale, dove il contadino insieme col suo servo guida l'aratro, o, se il terreno che possiede gli è soverchio, ne abbandona una parte al servo come fattore o come affittaiuolo, obbligato di rimettere al padrone una parte del prodotto; veramente simili consuetudini esistettero in tutti i tempi, — nei contorni di Como, per esempio, esse vigevano ancora ai tempi degli imperatori — ma come eccezioni di provincie privilegiate e di tenute benignamente amministrate. Trattasi qui dell'economia su vasta scala in uso cogli schiavi, che nello Stato romano si sviluppava colla preponderanza del capitale come una volta nello Stato cartaginese.

Mentre a mantenere il necessario numero di schiavi negli antichi tempi bastavano quelli fatti in guerra e gli schiavi ereditati, questa forma invece di schiavitù si fondava precisamente, come l'americana, sulla caccia fatta sistematicamente agli uomini, poichè non avendosi, nel mettere a profitto le loro forze, cura di sorta della loro vita e della loro propagazione, essi andavano continuamente diminuendo, e più non bastavano a riempirne le fila, diradate le nuove masse che le guerre somministravano e di cui era sempre provveduto il mercato.

Nessun paese abbondante di tal caccia era risparmiato, nè in Italia era cosa inaudita che un povero nato libero fosse dal padrone, che gli somministrava il pane, messo tra gli schiavi. Il paese della tratta di quel tempo era l'Asia Minore<sup>(2)</sup>, dove corsari cretesi e cilicii, ch'erano i veri cacciatori e commercianti di schiavi, depredavano le coste della Siria e le isole greche, dove a gara con essi gli appaltatori romani dei dazi ordinavano negli Stati clienti simili caccie di uomini e frammischiarono i prigionieri ai loro schiavi; ciò accadeva in sì grandi proporzioni che verso l'anno 650 (=104) il re di Bitinia dichiarò di non poter fornire il contingente che gli era stato richiesto, perchè gli appaltatori dei dazi avevano esportato dal suo regno quanta gente vi era atta al lavoro. Sul gran mercato degli schiavi a Delo, dove i commercianti di schiavi dell'Asia Minore vendevano la loro merce agli speculatori italici, si dice che 10.000 schiavi sbarcati la mattina fossero tutti venduti prima di sera; ciò che prova nello stesso tempo l'immensa incetta di schiavi e la grande ricerca che tuttavia se ne faceva. Nè questo deve fare meraviglia. Già nella descrizione

dell'economia romana del sesto secolo abbiamo dimostrato che la medesima, come in generale tutta l'economia in grande dei tempi antichi, riposava sull'industria degli schiavi. Ovunque si volgesse la speculazione, suo strumento era pur sempre l'uomo ridotto legalmente a bestia. Da schiavi per la massima parte erano esercitati i mestieri, in modo che il profitto cadesse al padrone. Dai loro schiavi le società appaltatrici delle gabelle facevano regolarmente riscuotere i dazi minori. Schiavi lavoravano nelle miniere, nelle pegoliere e simili; e ben presto si usò di mandare greggi di schiavi in Ispagna nelle miniere, i direttori delle quali li accoglievano volentieri e li retribuivano largamente. La raccolta delle uve e delle olive in Italia non si faceva dalla gente del fondo, ma si appaltava a un dato prezzo a qualche detentore di schiavi. A schiavi era generalmente affidata la custodia del gregge; ed abbiamo già fatto cenno degli schiavi-pastori erranti, e non di rado a cavallo, nei grandi pascoli in Italia, e lo stesso modo di esercitare la pastorizia divenne ben presto anche nelle provincie un oggetto gradito della popolazione romana — così fu della Dalmazia appena conquistata (599 = 155), chè i capitalisti romani tosto cominciarono a esercitarvi alla foggia italica su vasta scala l'allevamento del bestiame. Ma sotto ogni rapporto di gran lunga peggiore era il sistema delle piantagioni, quello cioè di far lavorare i campi da una greggia di schiavi non di rado bollati col ferro rovente, che di giorno con i ceppi ai piedi, sotto il comando degli ispettori, eseguivano i lavori di campagna e di notte erano chiusi tutti insieme nei serragli, sovente scavati sotto terra. Questo modo di coltivazione, pervenuto a Cartagine dall'Oriente, sembra sia stato introdotto dai Cartaginesi in Sicilia, dove, verosimilmente per questo motivo, il sistema delle piantagioni si presenta perfezionato prima e più compiutamente che in qualunque altro paese della signoria romana<sup>(3)</sup>. Noi troviamo il territorio leontino di 30.000 iugeri di terreno coltivabile, che, come proprietà pubblica, era stato dato dai censori in appalto, alcuni decenni dopo l'epoca dei Gracchi diviso tra non più di ottantaquattro appaltatori, essendo così toccati 360 iugeri a ciascheduno e fra quelli un solo Leontino, gli altri tutti stranieri, per lo più speculatori romani. Onde si vede con qual zelo gli speculatori romani seguissero colà le orme dei loro predecessori, e quali grandiosi affari col bestiame e coi cereali siciliani, prodotti dalla coltivazione degli schiavi, avranno fatto gli speculatori romani e non romani, i quali inondavano quella bellissima isola colle loro gregge e colle loro piantagioni.

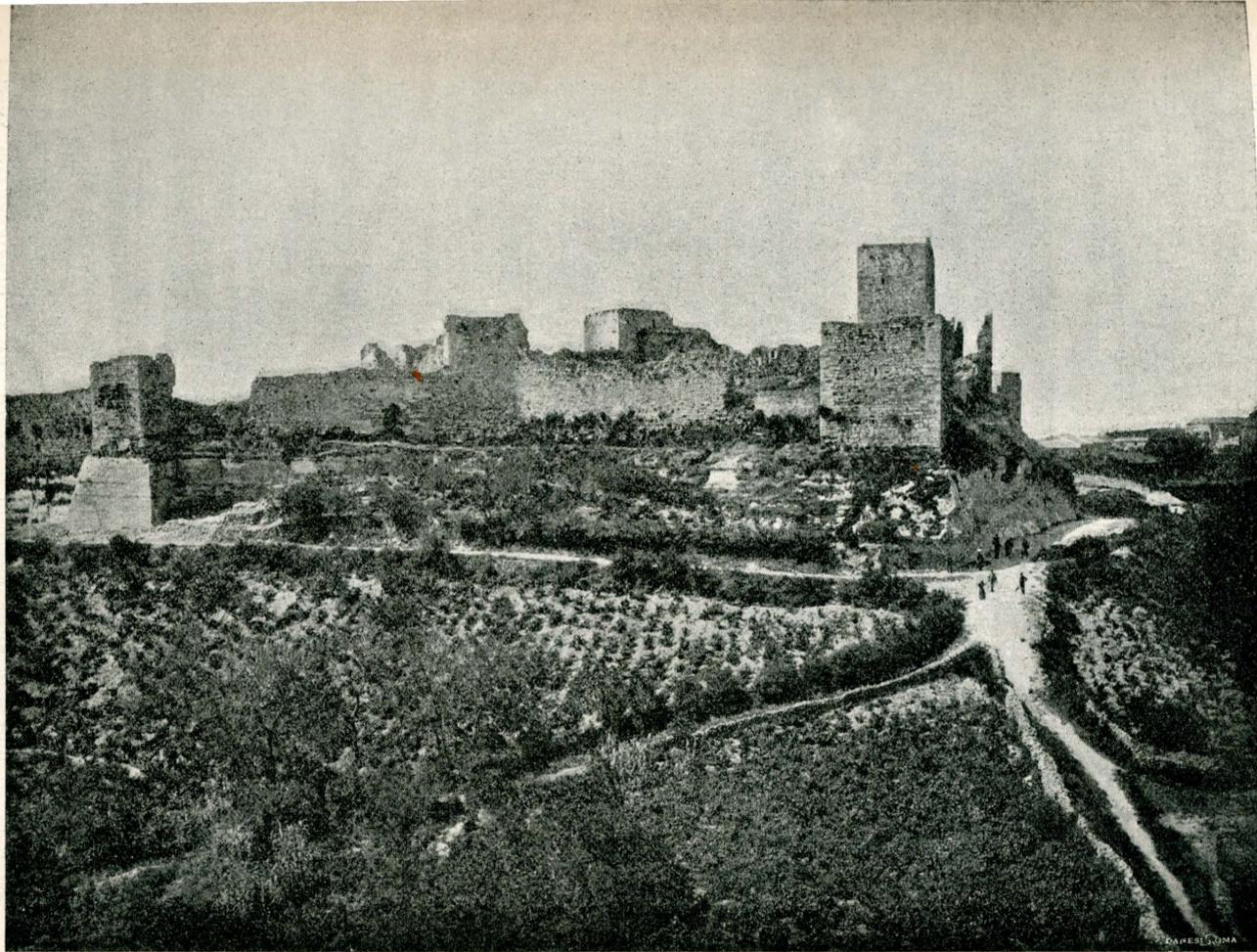
L'Italia tuttavia andò per ora esente di questa pessima forma di economia esercitata cogli schiavi. Sebbene nell'Etruria, ove pare che un tal sistema di piantagioni sia stato introdotto prima che in ogni altro paese d'Italia e dove per lo meno quarant'anni dopo aveva raggiunto la massima estensione, molto probabilmente non si difettesse fino allora di ergastoli per i lavoratori, pure, l'economia rurale italiana di questo tempo era per la massima parte esercitata da gente libera, o per lo meno da servi senza ceppi; oltre di che i lavori più gravi si solevano appaltare. La differenza che passa tra il sistema degli schiavi italici e dei siciliani la dimostra il fatto, che solo gli schiavi

del comune mamertino, i quali vivevano seguendo il costume italico, non presero parte alla sollevazione degli schiavi (619-622 = 135-182).

Gli infiniti guai e le gravi miserie che in questo più misero fra i proletariati ci stanno dinanzi, può solo comprenderli chi ardisce di approfondire lo sguardo in un simile abisso; è assai possibile che paragonate a quelle degli schiavi romani le sofferenze di tutti i negri insieme non siano che un nulla. Qui si tratta meno delle sofferenze della schiavitù stessa che dei pericoli che essa cagionò allo Stato romano e del contegno del governo a fronte di essi. Non è necessario di dire, che questo proletariato non fu chiamato in vita dal governo, nè poteva da esso senz'altro essere distrutto; ciò non era possibile che con providi mezzi, che sarebbero riusciti ancora peggiori del male. Al governo incombeva da un canto il dovere di allontanare con una energica polizia di sicurezza il pericolo immediato, onde i cittadini erano minacciati nelle sostanze e nella vita da questo proletariato di schiavi; dall'altro di ridurre il medesimo, per quanto era possibile, promovendo il libero lavoro.

Vediamo ora come l'aristocrazia soddisfacesse al doppio suo compito. Come si curasse la sicurezza pubblica lo provano le congiure degli schiavi e le loro guerre che per ogni dove irrompevano. Parevano rinnovarsi in Italia i funesti avvenimenti che seguirono l'esito sfortunato della guerra di Annibale; d'un tratto si dovettero arrestare e condannare a morte nella capitale 150, in Minturno 450, a Sinuessa persino 4000 schiavi (621 = 133). E come ben si comprende, lo stato delle provincie era ancor peggiore. Sul gran mercato degli schiavi a Delo e nelle miniere d'argento dell'Attica si dovette ricorrere alle armi per spingervi a coppie gli schiavi ammutinati.

La guerra contro Aristonico ed i suoi « Cittadini del Sole » dell'Asia Minore era in sostanza una guerra dei possidenti contro gli schiavi insorti. Peggiori che in ogni altro luogo erano naturalmente le condizioni della Sicilia, la terra promessa del sistema delle piantagioni. Il brigantaggio in quest'isola, e specialmente nell'interno, erasi da lungo tempo fatto un male stabile; ora esso cominciò a prorompere in insurrezione. Un ricco proprietario di piantagioni di Enna (Castrogiovanni) per nome Damofilo, che gareggiava coi signori d'Italia nel trar profitto coll'industria del vivente suo capitale, assalito da' suoi adirati schiavi della campagna venne ucciso; dopo di che quella turba furibonda si versò sulla città di Enna mettendovi ogni cosa a ferro ed a fuoco. Gli schiavi sollevatisi in massa contro i loro padroni li uccisero o li ridussero schiavi, ponendo alla testa del loro esercito d'insorgenti, divenuto ormai ragguardevole, un taumaturgo della siriana Apamea, il quale sapeva mandare dalla bocca oracoli e fiamme, noto fino allora come schiavo sotto il nome di Euno, ora come capo degli insorgenti sotto quello di Antioco, re dei Siri. E perchè no? Pochi anni prima un altro schiavo siriano, il quale non vantava nemmeno la qualità di profeta, aveva in Antiochia stessa ben cinta la fronte col reale diadema de' Seleucidi. Il valoroso « duce » del nuovo re, lo schiavo greco Acheo, percorreva l'isola e sotto le bizzarre sue bandiere non solo affluivano da lontano i selvaggi pastori, ma agli irritati schiavi si univano pure



CASTROGIOVANNI.

gli uomini liberi, lieti del maggior male che potesse accadere ai proprietari di piantagioni. In un'altra regione della Sicilia seguì tale esempio uno schiavo cilicio per nome Eleone, che in patria era stato un ardito ladrone e occupò Agrigento; ed essendosi i capi accordati, venne loro fatto, dopo altri diversi piccoli successi, di sconfiggere interamente lo stesso pretore Lucio Ipseo, il cui esercito si componeva quasi totalmente di milizie siciliane, e di prendere d'assalto il suo campo.

Per tale scontro quasi tutta l'isola venne in potere degli insorti, il cui numero a dir poco ascendeva a 70.000 armati; i Romani furono costretti di mandare in Sicilia per tre anni consecutivi (620-622=134-132) consoli ed eserciti consolari, e dopo parecchi indecisivi ed in parte infelici combattimenti fu finalmente vinta l'insurrezione colla presa di Tauromenio e di Enna. Sotto le mura di questa fortezza, nella quale si erano rinchiusi i più risoluti insorgenti per difendersi in quell'inspugnabile sito come gente che dispera di ogni salvezza, i consoli Lucio Calpurnio Pisone e Publio Rupilio tenevano ormai da due anni il campo; la presero finalmente più per la forza della fame che per quella dell'armi<sup>(4)</sup>. Questi furono gli effetti della pubblica sicurezza come era regolata dal senato romano e da' suoi agenti in Italia e nelle provincie. Se a distruggere il proletariato abbisogna il concorso di tutta la forza e di tutta l'assennatezza del governo, che sovente non basta, per contrario il tenerlo infranto col mezzo della polizia è per ogni repubblica di maggior conto relativamente facile. Gli Stati sarebbero a buon partito, se le masse nulla tenenti non minacciassero loro che il pericolo di cui li minacciano gli orsi o i lupi; soltanto il pauroso, e colui che utilizza le sciocche paure della moltitudine, presagisce la rovina dell'ordine pubblico nelle sollevazioni di schiavi o nelle insurrezioni dei proletari. Ma il governo romano ad onta della profonda pace e delle inesauribili risorse dello Stato venne meno persino a questo più facile compito, di tenere in freno cioè le oppresse moltitudini.

E questo era segno della sua debolezza; ma non di debolezza soltanto. Il governatore romano, tenuto a mantenere la sicurezza delle strade provinciali, faceva crocifiggere se erano schiavi i ladroni presi, e ciò era ben naturale, poichè il sistema della schiavitù non è possibile senza il terrorismo. Se non che in quei tempi, quando le strade della Sicilia si facevano troppo mal sicure, i governatori ordinavano bensì delle perlustrazioni, ma per non inimicarsi i piantatori italici consegnavano d'ordinario i ladri ai loro padroni perchè s'infliggesse loro la punizione ch'essi avessero stimato opportuna; ma questi padroni erano gente autonoma, che, alle richieste di vestiario rispondevano ai loro pastori a suon di bastone, chiedendo loro se i viaggiatori transitavano ignudi per il paese. Da tale connivenza ne venne che, vinta l'insurrezione degli schiavi, il console Publio Rupilio fece crocifiggere tutti quelli che vivi gli caddero nelle mani, si dice in numero di 20.000. Gli è certo che non era possibile d'essere più a lungo cortesi verso i capitalisti.

Le sollecitudini del governo, a fine di procacciare maggior incremento al libero lavoro e diminuire per conseguenza il numero dei

proletari schiavi, promettevan frutti di gran lunga più difficili ad ottenersi, ma ancora più immensamente copiosi. Disgraziatamente a questo proposito non si fece assolutamente nulla. A cagione della prima crisi sociale era stato per legge imposto ai possessori dei latifondi d'impiegare un numero di lavoratori liberi proporzionato al numero dei loro schiavi. Fu allora per impulso del governo tradotta in lingua latina a pro degli speculatori italici un'opera punica sull'agricoltura, senza dubbio una istruzione sull'economia delle piantagioni secondo il sistema cartaginese — primo ed unico esempio d'un'impresa letteraria fatta per impulso del senato romano. La stessa tendenza si manifesta in un affare di più grave momento, o a meglio dire vitale per Roma, nel sistema coloniale. Non era necessario di ricorrere alla scienza, bastava ricordare le vicende della prima crisi di Roma per comprendere che l'unica difesa contro un proletariato agricolo consisteva in un esteso ben regolato sistema di emigrazione, cui le condizioni esterne dei Romani offrivano la più favorevole occasione. Già fin verso la fine del sesto secolo si era tentato d'impedire la continua disparizione delle piccole possidenze colla incessante fondazione di nuovi poderi.

Ciò non si era fatto nella misura come avrebbe potuto e dovuto farsi; non solo i beni demaniali da antichissimo tempo occupati da privati non erano stati rivendicati dal fisco, ma si erano concesse ulteriori occupazioni di terreno di recente acquisto, e altri territori assai ragguardevoli, come particolarmente quello di Capua, non si lasciarono occupare perchè non dichiarati divisibili, ma furono venduti come domini utili. Pure gli assegnati terreni avevano prodotto effetti salutari, soccorso molti bisognosi e in tutti tenuta viva la speranza.

Ma dopo la fondazione di Luna (577=177) non abbiamo traccia che siansi fatti per lunghissimo tempo ulteriori assegnamenti di terreni, ad eccezione di quelli fatti alla colonia di Osimo (*Auximum*) piantata nel Piceno l'anno 597(=157). La ragione non è semplice. Soggiogati i Boi e gli Apuani, e oltre le poco allettevoli valli liguri non essendosi acquistato alcun nuovo paese in Italia, non vi era altro terreno da dividere se non quello demaniale, dato a fitto od occupato, voler toccare il quale sarebbe ora riuscito all'aristocrazia non meno molesto che tre secoli addietro. Impossibile sembrava per ragioni politiche la suddivisione delle terre conquistate fuori d'Italia; questa doveva essere il paese dominante, e il muro divisorio tra i signori d'Italia e le dipendenti provincie non si poteva abbattere. Se non si voleva porre in non cale la ragione di Stato o addirittura gli interessi della classe primaria dei cittadini, null'altro rimaneva a fare al governo che starsene spettatore della rovina cui andava incontro la classe agricola d'Italia, e così fu. I capitalisti continuavano la compra delle piccole tenute e quando i possessori si ostinavano a non cederle, se ne impossessavano senza strumento di sorta, e in questo caso, come si comprende, la cosa non si aggiustava sempre pacificamente; era venuto un uso di cacciare dalla fattoria la moglie ed i figli del contadino mentre esso lavorava nei campi, e di costringerlo a piegarsi colla teoria del fatto compiuto. I possidenti continuavano a servirsi a preferenza di schiavi invece che di lavoratori liberi; anche per ciò quelli non potevano essere chiamati

sotto le armi a servire in guerra, e rendevano così uguale la miseria del proletariato libero a quello degli schiavi.

Respingevano essi continuamente dal mercato della capitale il frumento d'Italia, e in tutta la penisola ne invilivano il prezzo col frumento siciliano ridotto a piccolissimo costo perchè coltivato dagli schiavi.

L'antica aristocrazia indigena dell'Etruria, in lega coi capitalisti romani sino dal 620 (= 134), aveva spinto a tale le cose che in quel paese più non esisteva nemmeno un contadino libero. Sul foro della capitale si poteva omai gridare ad alta voce che le bestie avevano il loro covile, ma ai cittadini non erano rimasti che l'aria e il sole, e quelli che chiamavansi i signori del mondo più non possedevano una zolla. I ruoli dei cittadini romani valevano a commentario di queste parole. Dalla fine della guerra d'Annibale sino all'anno 593 (= 159) l'anagrafe dei cittadini va sempre crescendo e si deve cercarne la causa essenzialmente nella continua e ragguardevole distribuzione del terreno demaniale; dopo l'anno 595 (= 156), in cui il censo diede 328.000 cittadini atti alle armi, codesti ruoli offrirono al contrario una regolare diminuzione; così l'anno 600 (= 154) la cifra si ridusse a 324.000, l'anno 607 (= 147) a 322.000, l'anno 623 (= 131) a 319.000 — risultato terribile se si pon mente che erano tempi di imperturbata quiete dentro e fuori. Se la diminuzione avesse continuato in tal guisa i cittadini si sarebbero tramutati in altrettanti piantatori e schiavi, e lo Stato romano, come accadeva ai Parti, avrebbe potuto comperare i suoi soldati sul mercato degli schiavi.

#### § 4. — *Concetti di riforme. — Scipione Emiliano. — Tiberio Gracco.*

Tali erano le condizioni di Roma all'estero e all'interno cominciando il settimo secolo della sua fondazione. Ovunque si volgesse lo sguardo si scoprivano abusi e decadenza; ogni uomo perspicace e amante della patria doveva darsi pensiero del modo di riparare al danno e rendere migliori queste condizioni. Nè di siffatti uomini Roma aveva difetto, ma nessuno sembrava più adatto a condurre a termine la grand'opera della riforma politica e sociale del figlio prediletto di Paolo Emilio, nipote adottivo del grande Scipione, onde portava il glorioso nome di Africano non solo per titolo d'eredità, ma ancora per proprio diritto, cioè Publio Cornelio Scipione Emiliano Africano (570 625 = 184-129).

Moderato e gagliardo non meno del padre suo, e di corpo robustissimo, non era mai ammalato, nè incerto o titubante nell'appigliarsi a un partito ch'egli credesse necessario. Sino dalla prima gioventù aveva egli sdegnato le solite agitazioni dei novizi politici, le anticamere dei senatori e le declamazioni del foro. Egli consacrava volentieri i suoi ozii alla letteratura ed alla scienza, ed amava con passione la caccia; ed a questo proposito si racconta che nell'età di diciassette anni, dopo aver combattuto valorosamente sotto gli ordini del padre nella guerra contro Perseo, egli, come premio delle sue fatiche, chiese di poter liberamente cacciare nel parco dei re di Macedonia, in cui da quattro anni nessuno aveva posto il piede. Per cura di suo padre si procacciò

egli quella vera cultura greca che si elevava al disopra dell'insulso ellenizzare della comune superficiale erudizione; con un serio e giusto apprezzamento di quanto è di bene e di male nel carattere greco, e colla nobile sua presenza questo Romano si imponeva alle corti orientali e persino ai beffeggiatori alessandrini. La sua coltura ellenica si ravvisava nella spiritosa ironia de' suoi discorsi e nella classica purezza del suo favellare latino. Benchè non fosse proprio un letterato, tuttavia egli scriveva come Catone le sue orazioni politiche — che al pari delle lettere di sua sorella adottiva, madre dei Gracchi, dai letterati dei tempi successivi si ebbero in conto di capi d'opera di prosa squisita — e con predilezione ammetteva alla sua conversazione i migliori letterati greci e romani, relazioni plebee che non poco furono disapprovate da quei suoi colleghi del senato, ai quali non rimaneva altro vanto all'infuori di quello della nobiltà dei natali. Uomo tenace nel bene e degno di fiducia, la sua parola suonava sacra agli amici e ai nemici; egli non aveva inclinazione per le costruzioni e le speculazioni e viveva con semplicità; ma in questioni di denaro si mostrava non solo onesto e disinteressato, ma di tale delicatezza e generosità, che alle idee commerciali de' suoi contemporanei sembrava cosa strana. Valoroso come soldato e come capitano, dalla guerra africana egli riportò la corona d'onore che si soleva concedere a coloro che, cimentando la propria, avessero salvato la vita de' loro concittadini, e terminò come generale la guerra che aveva incominciato da ufficiale; la sorte non gli aveva concesso di far mostra del suo elevato ingegno strategico in difficili prove. Scipione, al pari di suo padre, non era un genio — ne è una prova la sua predilezione per Senofonte, militare spassionato e scrupoloso soldato — ma era uomo retto, e tale da sembrare meglio che altri in grado di porre un argine all'incipiente decadenza col mezzo di organiche riforme. Ed è tanto più significativo il fatto di non essersi egli a ciò provato. Egli prestava, a vero dire, come poteva e dove poteva l'opera sua per togliere e impedire gli abusi, e si sforzava segnatamente a migliorare l'amministrazione della giustizia. Lucio Cassio, uomo di severi costumi antichi e di specchiata onoratezza, dovette particolarmente al suo aiuto se riuscì, malgrado la forte resistenza degli ottimati, a far passare la sua legge sulla votazione, per cui questa si tenne d'allora in poi segreta nei giudizi popolari, che abbracciavano ancora sempre la parte più importante della giurisdizione criminale. E così quegli appunto, che negli anni giovanili erasi rifiutato d'aver parte nelle accuse criminali della gioventù, nell'età matura trasse parecchi dei più colpevoli aristocratici dinanzi ai tribunali. Sempre con gli stessi intendimenti, aveva egli come generale cacciato dal campo dinanzi Cartagine, e da quello sotto le mura di Numanzia, le donne e i sacerdoti, ridotto la sbirraglia soldatesca sotto la ferrea verga dell'antica disciplina militare; come censore (612 = 142) purgò la classe dei nobili dagli imberbi bellimbusti, ricordando con severe parole ai cittadini di serbare più fedelmente gli onesti costumi degli avi.

Ma nessuno, ed egli stesso meno degli altri, poteva disconoscere che una più severa amministrazione della giustizia e l'opposizione di pochi

non erano neppure il principio di quanto abbisognava per guarire i mali organici che travagliavano lo Stato. Del resto, Scipione non li toccò neppure.

Caio Lelio, console (614=140), antico amico di Scipione, suo maestro e confidente in politica, aveva stabilito di proporre la rivendicazione delle terre demaniali italiche, provvisoriamente occupate e non cedute in proprietà, e colla distribuzione delle medesime pensava recar soccorso alla classe dei contadini italici che approssimavasi visibilmente alla rovina. Ma, accorgendosi della procella che stava per suscitare, egli ritirò la sua proposta, e d'allora in avanti ebbe il nome di « Assennato ». Anche Scipione pensava così.

Egli era intieramente penetrato dalla gravità della situazione e con lodevole coraggio e senza riguardi personali, là, dove non era esposto che lui, prendeva energiche misure; ma egli era anche persuaso, che il paese non poteva risentir giovamento che dalla rivoluzione sorta nel quarto e nel quinto secolo dalla quistione della riforma, e a torto o a ragione il rimedio gli parve peggiore del male. Così circondato da pochi amici, egli si trovava tra gli aristocratici che non gli seppero mai perdonare l'appoggio da lui prestato alla legge di Cassio, e i democratici, cui non soddisfece, nè volle soddisfare; solitario in vita, fu festeggiato, dopo morto, da ambedue i partiti, ora come capo dell'aristocrazia ed ora come fautore della riforma. Sino a' suoi tempi i censori uscendo di carica invocavano dagli Dei maggior possanza e splendore sullo Stato; il censore Scipione lo pregò solo di conservare lo Stato. Questa dolorosa esclamazione ci svela tutta la sua professione di fede.

Ma là dove l'uomo, che due volte aveva condotto alla vittoria l'esercito profondamente decaduto, pur perdeva il coraggio, un giovanetto oscuro ebbe l'animo di farsi innanzi, come salvatore d'Italia. Era questi Tiberio Sempronio Gracco (591-521=163-133). Il padre suo di egual nome (console 577-591=177-163; censore 585=169) era il vero tipo d'un aristocratico romano. La magnificenza de' suoi giuochi edilizii, ottenuta non senza opprimere i comuni dipendenti, gli valse un duro e meritato biasimo dal senato; se intromettendosi nell'inausto processo contro gli Scipioni, suoi personali nemici, aveva dato prova veramente del suo sentimento cavalleresco e di quello della sua casta, coll'energia spiegata contro i liberti nella sua censura mostrò i suoi principii conservativi; governatore della provincia dell'Ebro per suo valore e soprattutto per la sua giustizia meritosi dalla patria gratitudine durevole, e durevole memoria di rispetto e d'amore dagli animi della soggiogata nazione. La madre Cornelia era figlia del vincitore di Zama, che appunto per quella generosa intromissione aveva prescelto per genero il suo antico avversario; ella pure era donna assai colta e di gran conto che, perduto il marito assai più vecchio di lei, aveva rifiutata la mano del re d'Egitto e per la memoria del marito e del padre aveva rivolto ogni sua cura all'educazione di tre suoi figliuoli rimastile. Il maggiore dei due maschi, Tiberio, aveva sortito da natura un carattere buono e affettuoso; il dolce suo sguardo e la ndole tranquilla parevano destinarlo a tutt'altro che a divenire un

agitatore delle masse. Per le sue relazioni e pei suoi sentimenti apparteneva egli al partito degli Scipioni, alla cui perfetta educazione greca e nazionale egli partecipava, insieme a suo fratello e a sua sorella.

Scipione Emiliano, suo cugino, era allo stesso tempo marito di sua sorella; sotto di lui aveva Tiberio, all'età di diciott'anni, preso parte all'assalto di Cartagine, e col suo valore si era meritata la lode del severo generale e militari distinzioni. Era naturale che nella mente di questo giovane valente entrasse e s'ingrandisse con tutto il fuoco e la rigorosa serietà della giovinezza il pensiero della decadenza dello Stato, e specialmente quello del miglioramento della classe agricola in Italia, almeno così come lo si accettava in quella sua sfera sociale; e non erano soltanto i giovani quelli ai quali sembrava poca accortezza, anzi debolezza, il ritirarsi di Lelio prima che fossero adottate le sue idee di riforma. Appio Claudio, stato console nel 611 (=143) e censore nel 618 (=136), uno de' più distinti uomini del senato, biasimò con tutta la forza della passione che era ereditaria nella schiatta dei Claudii, che il circolo dei Scipioni avesse di bel nuovo si subitamente abbandonato il progetto della distribuzione delle terre demaniali; e lo fece, come pare, con tanto più di risentimento, che egli in persona erasi trovato in conflitto con Scipione Emiliano sollecitando il posto di censore. Non altrimenti si espresse Publio Crasso Muciano, allora supremo pontefice, il quale come uomo e come giureconsulto era tenuto in gran conto in senato e presso i suoi concittadini. Persino suo fratello, Publio Muzio Scevola, il fondatore della giurisprudenza scientifica in Roma, non si mostrava contrario a questo piano di riforma, e la sua voce suonava tanto più autorevole trovandosi egli in certa guisa estraneo ai partiti. Così pensava Quinto Metello, il vincitore della Macedonia e degli Achei, reputato ancora più come modello dell'antica disciplina e costumatezza nella sua vita pubblica e privata che per le sue gesta militari. Tiberio Gracco era in istretta relazione con questi uomini e particolarmente con Appio, di cui aveva condotto in moglie la figlia, e con Muciano, la di cui figlia aveva sposato suo fratello; nessuno meraviglia dunque se in lui nacque il pensiero di far rivivere il progetto delle riforme tosto che avesse potuto trovarsi in condizione di prenderne iniziativa nella cerchia della costituzione. È possibile che in questa idea lo confermassero motivi personali. Il trattato di pace concluso da Mancino (617=137) coi Numantini era in sostanza opera di Gracco; l'aver il senato annullato il medesimo e consegnato in grazia del trattato stesso il generale ai nemici e preparata la stessa sorte a lui pure e agli altri ufficiali superiori, onde andò salvo pel grande favore di cui godeva presso i cittadini, non erano fatti che valessero a ispirare all'animo del giovane onesto a un tempo e superbo maggior benignità contro la dominante aristocrazia. I retori ellenici Diofane da Mitilene, Caio Blossio da Cuma, coi quali egli volentieri si tratteneva ragionando di filosofia e di politica, alimentavano nell'animo suo le nobili utopie ond'era ripieno; allorchè le sue intenzioni cominciarono a diffondersi non mancarono le approvazioni, e parecchi pubblici affissi esortarono il nipote dell'Africano a darsi pensiero delle miserie del popolo e della salvezza d'Italia.

§ 5. — *Tribunato di Gracco. — Legge agraria. — Ulteriori piani di Gracco. — Intrighi pel secondo tribunato. — Morte di Gracco.*

Tiberio Gracco assunse il tribunato popolare il 10 dicembre 620 (=134). Le terribili conseguenze del malgoverno attuale, la decadenza politica, militare, economica, morale dei cittadini stavano appunto allora in tutta la loro nudità sotto gli occhi di tutti. Uno dei due consoli di quell'anno combatteva senza successo in Sicilia contro gli schiavi insorti, e l'altro, Scipione Emiliano, era occupato da molti mesi non a espugnare una piccola città provinciale spagnuola, ma ad opprimerla. Se ancora fosse stato necessario uno speciale incitamento per dare corpo al disegno di Gracco, lo si sarebbe trovato in queste condizioni, che dovevano riempire di indicibile angoscia l'animo di qualsiasi patriotta. Suo suocero promise assistenza col consiglio e colla opera; si poteva sperare sul concorso del giureconsulto Scevola, poco prima eletto console (621 = 133).

Gracco quindi appena entrato in carica propose la promulgazione d'una legge agraria, che in certa guisa altro non era che la rinnovazione della legge *Licinio-Sestia* dell'anno 387 (= 367) di Roma. Per tal legge tutte le terre di pubblica ragione occupate e usufruite senza compenso dai detentori — meno le appaltate, come ad esempio il territorio di Capua — dovevano essere ritolte ufficialmente, con questo tuttavia che ogni detentore potesse ritenere 500 jugeri per sè e 250 per ogni figlio, in tutto però non più di 1000 jugeri come possesso permanente e garantito, che venendogli tolto gli desse diritto a un indennizzo con altre terre. Pei miglioramenti che i detentori avessero fatto, come edifizii e piantagioni, pare che siano stati accordati dei compensi. Queste terre demaniali dovevano essere divise in porzioni da 30 jugeri, e distribuite parte a cittadini, parte a confederati italici non già in libera proprietà, ma come inalienabile enfiteusi, i cui possessori si obbligassero a usufruttare la terra, verso una modica somma di danaro da versarsi nel pubblico tesoro. Una commissione di tre uomini, considerati come impiegati ordinari e permanenti della Repubblica ed eletti annualmente dall'assemblea popolare, fu incaricata della rivendicazione e distribuzione; più tardi le fu pure affidata l'importante e difficile mansione di indicare legalmente le terre demaniali e quelle di proprietà privata. La distribuzione dunque doveva essere permanente ed abbracciare tutta la classe bisognosa: ognuno giudicando, che, regolati finalmente gli estesissimi beni demaniali italici, restassero da prendersi altre misure, come per esempio, l'assegno sulle casse pubbliche di un'annua somma fissa ai signori incaricati della distribuzione per l'acquisto di terreni italici destinati ad essere suddivisi e distribuiti. A differenza della legge *Licinio-Sestia*, la legge agraria sempronica conteneva la clausola in favore dei possidenti che avevano eredi, oltracciò la proposta qualità d'enfiteusi inalienabile, e soprattutto il permanente mandato esecutivo, la cui ommissione nella vecchia legge era stata cagione ch'essa rimanesse per così dire senza pratica applica-

zione. Ai maggiori possidenti di fondi, che ora, come tre secoli addietro, trovavano il loro appoggio specialmente in senato, era dunque dichiarata la guerra, e per la prima volta dopo lungo tempo si presentava ancora una volta un magistrato solo in assoluta opposizione col governo aristocratico. Questo accettò la sfida nel modo consueto in simili casi, paralizzando cioè gli eccessi della magistratura per mezzo di essa medesima. Marco Ottavio, collega di Tiberio Gracco, uomo risoluto e intieramente convinto che la proposta legge demaniale meritasse di essere respinta, allorchè la si doveva votare protestò, per cui, come voleva la costituzione, essa fu ritirata. Allora dal canto suo Gracco sospese i pubblici affari e l'amministrazione della giustizia e i suoi sigilli sulle casse pubbliche; i Romani vi si adattarono, era cosa incomoda, ma tanto l'anno volgeva alla fine. Gracco non sapendo che fare, presentò una seconda volta la sua legge per la votazione; era naturale che Ottavio rinnovasse la sua proposta, e alla supplichevole preghiera del collega ed amico, a non impedirgli di compiere la salvezza d'Italia, rispose che sul modo di provvedere a ciò le opinioni potevano variare, ma fuor di dubbio essere secondo la costituzione il suo diritto di servirsi del proprio veto contro la proposta del collega. Cercò allora il senato di preparare a Gracco un'onorevole ritirata: due consolari lo invitarono a continuare la trattazione di questo affare nella curia ed il tribuno vi acconsentì premurosamente. Egli tentò di dare alla proposta del senato il valore di una concessione in genere della spartizione dei beni demaniali; ma questa concessione non vi era contenuta, nè il senato era punto disposto a cedere; le trattative non ebbero risultato alcuno.

Le vie costituzionali erano ormai esaurite. Altre volte in simili circostanze si ritirava la fatta proposta e non se ne parlava più per quell'anno, ma la si ripeteva negli anni seguenti sino che l'insistenza e la pressione della pubblica opinione vincevano la resistenza. Ma adesso si viveva più in fretta. Pareva a Gracco di essere giunto a tale da dover rinunciare alla riforma o dar principio alla rivoluzione; a ciò si decise dichiarando ai cittadini che egli od Ottavio doveva uscire dal collegio ed esigendo da questi che si raccogliessero i voti dei cittadini, per riconoscere quali dei due essi respingessero. Ottavio si rifiutò, naturalmente, di acconsentire a questa proposta che lo offendeva, del resto la costituzione permetteva appunto tali divergenze tra lui e il collega. Gracco troncò allora i negoziati col collega e si volse alla adunata moltitudine chiedendo, se il tribuno del popolo che agisce contro il popolo non abbia meritato di perdere la carica; e l'adunanza, usa da lunga mano ad approvare tutte le proposte a lei dirette e composta in massima parte di proletari agricoli affluiti dalle campagne e personalmente interessati per l'adozione della legge, rispose quasi ad una voce, affermativamente. Marco Ottavio fu per ordine di Gracco allontanato dal banco tribunizio dagli uscieri, quindi la legge agraria in mezzo al giubilo universale fu fatta passare e i primi commissari per la distribuzione furono nominati. I voti caddero sui promotori della legge, sul ventenne suo fratello Caio e sul di lui suocero Appio Claudio. Una siffatta elezione in famiglia irritò vieppiù l'aristocrazia. Quando

i nuovi ufficiali, come voleva l'uso, si volsero al senato per l'assegnamento del corredo e dello stipendio, quello fu loro negato e assegnata una diaria di 24 assi (1 lira 20 cent.). Le ostilità si andavano sempre più estendendo e sempre più facevansi odiose e personali. La faccenda difficile e intricata della demarcazione, rivendicazione e divisione delle terre demaniali produsse contese in tutti i comuni cittadini e nelle stesse città italiche confederate. L'aristocrazia non teneva celato, che essa avrebbe forse adottata la legge perchè costretta, ma che l'intruso legislatore non si sarebbe giammai sottratto alla sua vendetta; e l'annuncio di Quinto Pompeo, ch'egli avrebbe messo in istato d'accusa Gracco il giorno stesso in cui deponesse la sua carica, non fu di gran lunga la peggiore tra le minacce che toccarono al tribuno. Gracco credeva, e con ragione, la sua vita in pericolo, e perciò più non si mostrava nel Foro se non accompagnato da tre o quattromila persone, talchè in senato gli convenne udire acerbe parole da Metello, quantunque questi non gli fosse avverso.

Se coll'ammissione della legge agraria aveva prima creduto d'aver raggiunta la meta che s'era proposto, dovette allora persuadersi che egli si trovava ancora al punto di partenza. Il « popolo » gli doveva riconoscenza; ma egli era perduto, se, non avendo altro usbergo che la riconoscenza popolare, egli non si rendeva necessario al popolo e non se lo legava con ulteriori e più ardite proposte e con nuovi interessi, e sempre nuove speranze. Appunto di quel tempo morì Attalo, ultimo re di Pergamo, il quale legava i suoi domini ed il suo tesoro al popolo romano; Gracco propose al popolo che il tesoro pergamense fosse distribuito ai nuovi possidenti perchè si procacciassero gli attrezzi necessari all'agricoltura, e ai cittadini rivendicò, in opposizione alla vigente consuetudine, il diritto di decidere inappellabilmente della nuova provincia pergamense.

Altre leggi popolari sembra ch'egli avesse pronte, sulla riduzione del tempo di servizio, sull'estensione del diritto di provocazione, sulla soppressione del privilegio dei senatori di funzionare esclusivamente come giurati civili e persino sull'ammissione dei federati italici nella cittadinanza romana; non sapremmo dire sino dove si estendessero i suoi disegni, certo è soltanto, che Gracco vedeva la sua salvezza solo nella carica che lo proteggeva e di cui chiedeva ai cittadini la proroga per un anno ancora, e che per ottenere questo prolungamento illegale metteva innanzi ulteriori riforme. Se prima gli era bastato l'animo di cimentarsi per la salute della Repubblica, ora si vedeva costretto di mettere a cimento la Repubblica per salvare se stesso. I collegi elettorali furono convocati per procedere all'elezione dei tribuni pel veniente anno e le prime divisioni diedero i loro voti a Gracco; ma la parte avversaria ottenne col suo veto, se non altro, che l'adunanza fosse sciolta, senza aver concluso nulla e la decisione fosse rimandata al giorno appresso. Gracco mise in opera pel domani ogni mezzo lecito ed illecito: si mostrò al popolo in gramaglia e gli raccomandò il suo figliuolino; se l'elezione veniva turbata da altro veto egli aveva provveduto a che il partito aristocratico fosse cacciato colla forza dalla piazza dell'adunanza dinanzi al tempio capitolino. Venne il secondo

giorno dell'elezione; i voti si rinnovarono come il giorno innanzi e si rinnovò eziandio il veto: la sollevazione non si fece attendere. I cittadini si dispersero; l'adunanza elettorale fu sciolta di fatto; il tempio capitolino fu chiuso; si raccontava in città ora che Tiberio aveva dimesso tutti i tribuni, ora ch'egli era deciso di mantenersi in carica anche se non fosse rieletto. Il senato si era raccolto nel tempio della Fede in vicinanza del tempio di Giove Capitolino; in quella seduta avevano la parola i più irritati avversarii di Gracco; avendo Tiberio portata la mano alla fronte per significare alla tumultuante moltitudine che il suo capo correva pericolo, si disse ch'esso eccitasse il popolo ad ornarlo del diadema reale. E il console Scevola fu invitato a fare immediatamente mettere a morte il reo d'alto tradimento; e quando quest'uomo di principii moderati e non avverso alla riforma respinse con isdegno la dissennata e barbara richiesta, il console Publio Scipione Nasica, uomo duro, guidato dalle passioni, fece appello a coloro che dividevano le sue opinioni perchè si armassero alla meglio e lo seguissero. Pochissimi campagnuoli erano venuti in città per le elezioni; la turba cittadina si sciolse impaurita quando vide a correre infuriati i nobili armati di piedi di seggiole e di randelli; Gracco seguito da pochi tentò di mettersi in salvo. Ma nella fuga stramazò sul pendio del Campidoglio e fu ucciso con un colpo di randello vibratogli sulla tempia da uno di quei furibondi davanti alle statue dei sette re, da presso al tempio della Fede; — si disputarono poscia l'onore di averlo ucciso Publio Satureio e Lucio Rufo —; con esso furono immolati altri trecento, nessuno con ferite di ferro. Fattosi sera i corpi furono gettati nel Tevere; indarno chiese Caio Gracco che gli fosse concesso il cadavere di suo fratello per dargli sepoltura.

In Roma non s'era ancor veduto un giorno simile a questo. La più che centenne contesa dei partiti durante la prima crisi sociale della città non ebbe a registrare una catastrofe simile a quella, onde erasi iniziata la seconda. La parte migliore dell'aristocrazia istessa ne dovette inorridire; ma più non si poteva indietreggiare. Non vi era altra scelta: o abbandonare alla vendetta della moltitudine un gran numero dei più fidati partigiani, o assumere intiera la responsabilità del misfatto; si prese l'ultimo partito. Si sostenne ufficialmente, che Gracco aspirasse alla corona e si volle accrescere fede a questo nuovo misfatto con quello antichissimo di Ahala; fu persino nominata una commissione speciale per rintracciare i complici di Gracco lasciando al presidente Publio Popilio, la cura che, per mezzo di condanne capitali contro molti plebei si desse una certa impronta di legalità al misfatto commesso contro Gracco (622 = 132). Nasica, contro cui specialmente la moltitudine fremeva avida di vendetta e ch'ebbe almeno il coraggio di confessare francamente dinanzi al popolo la sua azione difendendola, fu con onorevoli pretesti inviato in Asia e tosto dopo, mentre era assente (624 = 130), investito della carica di supremo pontefice. Anche il partito moderato non si staccò da' suoi colleghi. Caio Lelio prese parte alle inchieste contro i partigiani di Gracco; Publio Scevola, il quale aveva tentato d'impedire l'assassinio del tribuno, lo difese poscia in senato; quando Scipione Emiliano al suo ritorno

dalla Spagna (622 = 132) fu invitato a dichiarare pubblicamente se approvasse o no l'uccisione di suo cognato, rispose per lo meno ambigualmente, che a ragione erasi ammazzato se aspirava alla corona reale.

§ 6. — *La questione demaniale in se stessa.*  
*La questione di beni demaniali dinanzi al popolo. — Risultati.*

Studiamoci di portare un giudizio su questi importantissimi avvenimenti. L'istituzione d'una commissione intesa ad impedire colla continua fondazione di piccole tenute appartenenti ai beni dello Stato la continua diminuzione della classe dei contadini, senza dubbio non faceva fede di una fiorente condizione dell'economia pubblica; pure essa era conveniente alle condizioni politiche e sociali di quel tempo. La divisione delle terre demaniali non era d'altronde in se stessa una questione politica di parte; essa poteva farsi sino all'ultima zolla, senza che abbisognasse di cambiare punto l'esistente costituzione, senza che ne fosse in nessun modo scosso il governo dell'aristocrazia. E tanto meno era il caso di parlare di lesioni al diritto. Proprietario delle terre che venivano occupate, senza dubbio, era lo Stato; il possidente non era che semplice detentore e non poteva dirsi padrone della proprietà, e dove eccezionalmente lo avesse potuto, stava contro di lui la massima, che secondo il diritto romano, la prescrizione non valeva contro lo Stato. La suddivisione delle terre demaniali non era una distruzione ma un esercizio della proprietà; tutti i giuristi erano d'accordo sulla formale validità della medesima. Se non che, ammesso pure che la suddivisione delle terre demaniali non riuscisse di nocumento alla esistente costituzione, nè contenesse in sè alcuna lesione del diritto, non era però politicamente giustificato il tentativo di far ora valere codesti diritti dello Stato. Ciò che si è osservato ai nostri di quando un ragguardevole possidente tutt'a un tratto vuol far valere in tutta la loro estensione i diritti che la legge gli accorda, ma ch'egli da lunghi anni non ha esercitato, a eguale ed a migliore diritto potevasi pure osservare contro la legge di Gracco. Queste terre demaniali erano innegabilmente occupate, e in parte da trecent'anni erano possesso privato ereditario; la proprietà fondiaria dello Stato, che per la sua natura perde più facilmente che non la proprietà dei cittadini il carattere di proprietà privata, era per così dire svanita su queste terre, ed i possessori attuali le tenevano generalmente per averle acquistate a prezzo o ad altri titoli onerosi. I giuristi potevano giudicare a loro talento; gli uomini d'affari giudicavano questa misura come una espropriazione dei grandi possidenti a favore del proletariato agricolo; e a dir vero il giudizio di nessun uomo di Stato poteva essere diverso. Che tale fosse stato il parere dei governanti al tempo di Catone lo prova molto chiaramente il modo onde fu trattato un simile caso allora intervenuto. Il territorio di Capua e quello delle città vicine nel 543 (= 211), dichiarati beni demaniali, nei seguenti anni calamitosi erano per la massima parte divenuti possessi dei privati. Sullo scorcio del sesto secolo, in cui sotto

molti rapporti e particolarmente per l'influenza di Catone si raccolsero di nuovo più saldamente le redini del governo, fu stabilito dalla cittadinanza di rivendicare il territorio campano e di affittarlo a pro del pubblico tesoro (582=172). Questo possesso non si fondava sopra un'occupazione giustificata da una precedente intimidazione, ma tutt'al più sulla condiscendenza dei magistrati, nè in alcun luogo fu di molto continuata oltre una generazione; ciò non pertanto il possesso non fu tolto se non verso una somma di danaro, che il pretore urbano Publio Lentulo era stato dal senato incaricato di stabilire (589=165) (5).

Meno pericolosa, ma però non senza pericolo era la circostanza, che per le nuove porzioni di terreno erano state stabilite l'enfiteusi e la inalienabilità. Roma doveva la sua grandezza ai più liberali principii sulla libertà di commercio, e assai poco si adattava allo spirito delle istituzioni romane il fatto che questi nuovi contadini fossero dal governo obbligati a condurre le loro tenute dietro norme stabilite, e che per le medesime fossero fissati diritti di retrazione e che fossero imposte ogni sorta di misure di restrizione al commercio. Si converrà, che queste obiezioni contro la legge agraria di Sempronio, non erano di poco peso. Ciò non per tanto non condussero a nulla di decisivo. Fu certamente un grande male l'espropriazione dei possessori dei beni demaniali; tuttavia il protrarre almeno per lungo tempo la rovina della classe agricola italiana fu pure l'unico mezzo di impedire una sciagura ben maggiore, cioè la rovina imminente dello Stato. Ecco il motivo, per cui anche i più distinti e patriottici uomini del partito conservatore, con Caio Lelio e Scipione Emiliano alla testa, approvavano e desideravano la suddivisione dei beni demaniali.

Se lo scopo, cui mirava Tiberio Gracco, parve buono e salutare alla grande maggioranza degli intelligenti patrioti, la via da lui scelta per arrivarvi non ebbe per contro, nè poteva avere, l'approvazione di nessun uomo di senno. Roma era di quel tempo governata dal senato. Quegli che riusciva a effettuare una misura amministrativa contro la maggioranza del senato, faceva una rivoluzione.

Fu una rivoluzione contro lo spirito della costituzione l'aver Gracco proposto al popolo la quistione demaniale: fu una rivoluzione anche contro la lettera della costituzione, l'aver egli soppresso non solo pel momento ma per sempre colla incostituzionale dimissione de' suoi colleghi, giustificata con un'indegna sofistica, l'interposizione tribunizia, che era il correttivo della macchina governativa, onde il senato respingeva costituzionalmente le ingerenze nelle sue attribuzioni. Ma non in ciò consiste la perversità politica e morale dell'opera di Gracco. Non vi sono per la storia paragrafi di alto tradimento; chi nello Stato eccita un potere a scendere in campo contro un altro è certo un rivoluzionario, ma forse al tempo stesso un uomo di Stato avveduto e meritevole di lode.

L'errore essenziale della rivoluzione di Gracco devesi cercare in un fatto troppo sovente trasandato: nel carattere dell'assemblea dei cittadini d'allora. La legge agraria di Spurio Cassio e quella di Tiberio Gracco, in conclusione, del medesimo tenore, avevano il medesimo scopo; tuttavia le intraprese di questi uomini non differivano meno

tra di loro, di quanto l'antica cittadinanza romana, che aveva diviso il bottino dei Volsci coi Latini e cogli Ernici, differiva dall'attuale che faceva ordinare le provincie di Asia e Africa. Era quella una comunità urbana che poteva adunarsi e agire di comune accordo; trattavasi adesso di un grande Stato, i cui membri raccolti sull'antico foro col diritto di decidere su quanto abbisognasse, davano un risultato deplorabile e insieme ridicolo. Mostravansi adesso i frutti dell'errore fondamentale dell'antica politica, che non volle mai compiutamente mutare la costituzione urbana in una costituzione comune a tutto lo Stato, e, ciò che vale lo stesso, dal sistema delle assemblee primitive al sistema parlamentare. L'assemblea sovrana di Roma era quello che sarebbe l'assemblea sovrana in Inghilterra, se invece dei deputati volessero adunarsi in parlamento tutti gli elettori di quel regno: una moltitudine rozza e ferocemente agitata da tutti gli interessi e da tutte le passioni, in cui non rimaneva fior di senno; una moltitudine inetta a rilevare le condizioni in cui si trovava, e persino a prendere una risoluzione; e anzi tutto una massa, in cui, ad eccezione di pochi casi, agivano e votavano sotto il nome di cittadini alcune centinaia o un migliaio di uomini raccozzati a casaccio nelle vie della capitale. I cittadini erano rappresentati nei distretti come nelle centurie dai loro effettivi deputati pressochè si pienamente come lo erano di diritto nelle curie da trenta uscieri; e come la così detta decisione curiale non era che una decisione del magistrato che convocava gli uscieri, non altrimenti la decisione delle tribù e delle centurie non era allora in fatto che una decisione del proponente magistrato legalizzata da alcuni che applaudivano obbligati. Che se in queste assemblee elettorali, cioè nei comizi, per quanto si badasse poco alla qualifica, non comparivano in generale che cittadini, nelle assemblee popolari, al contrario, cioè, nelle così dette concioni, accorrevano tutti alla rinfusa, Egizi e Giudei, schiavi e monelli. Dinanzi alla legge tale adunanza non aveva certamente alcun valore; non poteva nè votare nè deliberare alcuna cosa. Ma essa signoreggiava di fatto la piazza, e il vento, che indi spirava, era per Roma una potenza; e importava se questa rozza moltitudine tacesse o gridasse su ciò che le veniva comunicato, se applaudisse giubilando o se assordasse l'oratore di fischi e di ululati. Non molti come Scipione Emiliano, allorchè fu fischiato per la sua opinione sull'uccisione di suo cognato, ebbero il coraggio di sfidare la plebe così esprimendosi: « voi, cui l'Italia non è madre, ma matrigna, tacete! » e, romoreggiando la plebe più fortemente, soggiunse: « e che? credereste forse ch'io tema coloro che mandai in ceppi, sul mercato degli schiavi? ».

Era già grave errore quello di servirsi della macchina irragginita dei comizi per le elezioni e per la legislazione. Ma se a codeste masse anzi tutto ai comizi, e di fatto anche alle così dette concioni pure si concedeva di metter mano nell'amministrazione e si toglieva per forza al senato lo strumento col quale impedire tali intromissioni; se si permetteva che questi così detti cittadini decretassero a se stessi terre e pertinenze, togliendole al pubblico erario; se ad ognuno, che per lo stato suo e per l'influenza esercitata sul proletariato potesse dominare per alcune ore nelle vie, si offriva la possibilità di dare ai suoi pro-

getti l'impronta legale del volere del popolo sovrano, la comune libertà, non che incominciare, toccava alla fine, e non s'era giunti alla democrazia, ma alla monarchia. Perciò Catone ed i suoi partigiani nello scorso periodo si erano guardati dal portare simili quistioni dinanzi a' cittadini, ma le avevano sempre discusse in senato. Perciò i contemporanei di Gracco, appartenenti al circolo di Scipione, designavano la legge agraria di Flaminio del 522 (=232) come il primo passo fatto su quella via fatale che condusse alla decadenza la romana grandezza. Perciò essi abbandonarono il campione della suddivisione dei beni demaniali e nella tragica sua fine scorsero quasi un argine a simili futuri tentativi, pure a tutta forza sostenendo quella legge e traendone partito; si deplorabile era lo stato delle cose in Roma che onesti patriotti furono spinti alla ributtante ipocrisia di abbandonare il reo, appropriandosi il frutto del delitto.

Perciò gli stessi avversari di Gracco accusandolo di aspirare alla corona in certa guisa non avevano torto. È per esso piuttosto una seconda accusa che una giustificazione il dire che questo pensiero verosimilmente era a lui stesso ignoto. Si fattamente corrotto e corruttibile era il reggimento aristocratico, che il cittadino, il quale, rovesciando il senato, fosse giunto a porsi in vece sua, avrebbe forse recato alla Repubblica più vantaggio che danno. Ma questo ardimentoso non era Tiberio Gracco, uomo di mediocre ingegno, di buone intenzioni, di principii del tutto patriottici conservatori, ignaro di quanto intraprendesse; egli, che colla miglior coscienza di destare il popolo scongiurò la plebe e stese la mano alla corona senza avvedersene, sino a che l'inevitabile urto degli eventi lo spinse irresistibilmente sulla via demagogo-tirannica, sino a che colla elezione della commissione in famiglia per la distribuzione delle terre, colle ingerenze nelle casse pubbliche, colle « ulteriori riforme » strappate dalla necessità e dalla disperazione, colla guardia del corpo in istrada e le lotte nelle vie, il misero usurpatore a poco a poco meglio conobbe sè stesso e fu dagli altri conosciuto, sin che gli scatenati spiriti della rivoluzione abbraccarono finalmente e ingoiarono l'inetto congiuratore. Il vergognoso massacro, nel quale egli finì, condanna se stesso come condanna la masnada di nobili che lo provocò; ma l'aureola del martirio, onde si volle adornare il nome di Tiberio Gracco fu, come al solito, male applicata. Altrimenti lo giudicarono i migliori de' suoi contemporanei.

Quando questa catastrofe fu annunciata a Scipione Emiliano, esso proferì il verso d'Omero: Così pera chiunque ha compiuto opere simili! E quando Caio, minor fratello di Tiberio, si accinse a seguirne l'esempio, la propria madre gli scrisse: « La demenza non finirà dunque nella nostra casa? Dove s'arresterà? Non ci siamo coperti abbastanza di vergogna per aver messo sossopra lo Stato? » — Così non parlava la dolente madre, ma la figlia del vincitore dei Cartaginesi, che conobbe e provò una sventura ancora maggiore di quella della morte dei propri figli.

## NOTE.

(1) Nel 537 la legge, che limitava la rielezione al consolato sin che durava la guerra in Italia (quindi sino al 551), fu sospesa (LIVIO, 27, 6). Ma dopo la morte di Marcello nel 546 si sono verificate rielezioni al consolato; quando non si voglia tener conto delle abdicazioni dei consoli del 592, esse sono avvenute soltanto negli anni 547, 554, 560, 579, 585, 586, 591, 596, 599, 602; quindi in questi 56 anni non più frequentemente che, per esempio, nei dieci anni dal 401 al 410.

Una sola di queste, e appunto l'ultima, fu fatta colla violazione del decennale intervallo; e la strana rielezione di Marco Marcello, console del 588 e del 599, al terzo consolato per il 602, di cui non sappiamo le circostanze, diede senza dubbio motivo alla legale interdizione, alla rielezione al consolato generale (LIV., *Ep.*, 56); tanto più che questa proposta appoggiata da Catone (p. 55, JORDAN) deve essere stata insinuata prima del 605.

(2) Anche allora si sostenne, che quella razza d'uomini era per la particolare sua durevolezza adatta alla schiavitù. PLAUTO (*Trin.*, 542) loda « la razza siriana come quella che meglio di qualunque altra sa sopportare ».

(3) Abbiamo una prova che questo modo di economia sia pervenuto ai Romani da un paese, ove si parlava la lingua greca ed in un'epoca di imperfetta ellenizzazione anche nella ibrida denominazione greca della casa di lavoro (*ergastulum* da ἐργαστήριον, per analogia di *stabulum*, *operculum*).

(4) Dinanzi a Castrogiovanni, là dove la salita è meno erta, non di rado si vanno scoprendo ancora oggidì palle di frambola col nome del console del 621 (=133): *L. Piso L. f. cos.*

(5) Questo fatto, da noi finora conosciuto soltanto in parte per mezzo di Cicerone (*de l. agr.* 2, 31, 82; cfr. LIV., 42, 2, 19), fu ora essenzialmente completato dai frammenti di LICINIANO, p. 4. Le sue narrazioni combinano in ciò, che Lentulo espropriò i possessori verso una indennità da esso fissata, ma che nulla ottenne dai veri proprietari, poichè egli non era autorizzato di espropriarli ed essi non acconsentivano alla vendita.

### CAPITOLO III.

#### LA RIVOLUZIONE E CAIO GRACCO

---

§ 1. — *La commissione per la divisione — Sospensione della commissione da Scipione Emiliano — Uccisione di Emiliano — Agitazione democratica sotto Carbone e Flacco.*

Tiberio Gracco era morto; ma ambedue le sue opere, la suddivisione delle terre e la rivoluzione sopravvissero al loro autore. Dinanzi allo scadimento del proletariato agricolo il senato poteva bensì stendere la mano sul capo di Tiberio, ma non servirsi di questo omicidio per sopprimere la legge agraria di Sempronio; col pazzo scoppio del furore di parte la legge stessa era stata piuttosto consolidata che scossa. Il partito dell'aristocrazia, favorevole alle riforme, che sosteneva apertamente la divisione delle terre demaniali, con a capo Quinto Metello, appunto di questo tempo censore (623 = 131) e Publio Scevola, d'accordo col partito di Scipione Emiliano, che per lo meno non si opponeva alla riforma, ebbe per allora il sopravvento persino in senato, e una decisione senatoria ingiunse formalmente ai commissari di dar principio ai loro lavori. A tenore della legge Semproniana i commissari dovevano ogni anno nominarsi dalla Repubblica, e questo verosimilmente si sarà pur fatto; senonchè per la natura del loro compito era naturale che l'elezione cadesse sempre sugli stessi individui, e vere nuove elezioni succedevano soltanto quando un posto si rendeva vacante per morte.

Così, in luogo di Tiberio Gracco fu eletto membro della commissione il suocero di suo fratello Caio, Publio Grasso Muciano, e l'anno 624 (= 130) essendo questi caduto, e morto anche Appio Claudio, soprintendevano alla divisione col giovane Caio Gracco due dei più attivi capi del partito del movimento, Marco Fulvio Flacco e Caio Papirio Carbone. I soli nomi di questi uomini fanno fede dello zelo, della energia, con cui si era preso a trattare quanto riguardava la rivendicazione e la suddivisione dei beni demaniali occupati, nè di ciò mancano le prove. Già il console dell'anno 632 (= 122) Publio Popillio, quello stesso che dirigeva i processi criminali contro i partigiani di Tiberio Gracco, aveva posto il suo nome sopra un pubblico monumento per essere stato il « primo a cacciare dalle terre demaniali i pastori ed a collocarvi i contadini »; nè mancano altre tradizioni che dicono come

la suddivisione si estendesse su tutta l'Italia e che in tutti i comuni fosse aumentato il numero delle tenute rustiche, — poichè lo scopo della legge agraria di Sempronio non era quello di fondare nuovi comuni, ma di sollevare la classe rustica di quelli già esistenti. I numerosi regolamenti nell'agrimensura romana, dovuti alle assegnazioni gracche di terreni, provano l'estensione ed il grande effetto di queste suddivisioni; così, per esempio, pare che soltanto in grazia delle decisioni sui confini e delle suddivisioni dei terreni, prodotte dalla legge agraria di Gracco, si siano poste, affine di evitare eventuali dissensioni, le pietre confinarie. Più chiaramente parlano poi le cifre delle anagrafi. Il censimento pubblicato l'anno 623 (=131), e fatto probabilmente sul principio del 622 (=132), non diede più di 319.000 cittadini atti alle armi; 6 anni dopo (629 = 125), per contro, nonchè diminuire il contingente, si elevò la cifra sino a 395.000, quindi un aumento di 76.000, che senza dubbio si deve attribuire a quanto la commissione della suddivisione fece a pro dei cittadini romani. Può esservi dubbio che la medesima abbia pure aumentato in eguale proporzione le tenute rurali italiche; comunque sia, il risultato da essa raggiunto fu grande e salutare. È bensì vero che le cose non si compirono senza lesioni di considerevoli interessi e di accertati diritti. La commissione composta dei più risoluti uomini di partito, giudici indipendenti in causa propria, procedeva ne' suoi lavori senza alcun riguardo e persino tumultuariamente. Affissi pubblici invitavano chiunque potesse somministrare indicazioni sull'estensione del suolo appartenente al demanio; si ricorreva inesorabilmente agli antichi catasti e non solo vennero ritolte le nuove e vecchie occupazioni, senza distinzione, ma si confiscarono pure beni privat. in gran numero, dei quali i possessori non potevano giustificare a sufficienza i titoli di proprietà. Per quanto alte e per lo più giustificate fossero le lagnanze, il senato lasciò ai commissari proseguire l'opera loro; era evidente che, pure volendo risolvere la questione demaniale, era assolutamente impossibile di giungere alla meta senza siffatte rigorose misure. Ma anche in ciò v'erano dei limiti. Il suolo demaniale italico non si trovava esclusivamente in mano di cittadini romani; considerevoli tratti del medesimo erano stati assegnati mediante plebisciti o senatoconsulti ad alcuni comuni federali a esclusivo loro uso, altri terreni legalmente o illegalmente erano stati occupati da cittadini latini. La commissione mise finalmente mano anche su queste possessioni. Stando al diritto formale la confisca delle terre occupate semplicemente da non cittadini era senza dubbio ammissibile, e verosimilmente non lo era meno la confisca demaniale assegnata da senatoconsulti e persino in forza di pubblici trattati ai comuni italici, poichè lo Stato non rinunziava coi medesimi assolutamente alla sua proprietà, e secondo tutte le apparenze, ai comuni come ai privati faceva semplici concessioni con il diritto di revoca. Ma le lagnanze di questi comuni federati o sudditi, che Roma non osservasse i trattati con essi conchiusi, non si potevano tuttavia trascurare come quelle dei cittadini romani, lesi nei loro interessi dalla commissione per la rivendicazione dei beni.

Le lagnanze degli uni non saranno state legalmente più fondate che

quelle degli altri; ma se si poco si curavano gli interessi dei propri sudditi, nasceva la quistione se, trattandosi delle possessioni latine, conveniva politicamente di aggiungere con questa ragguardevole lesione di materiali interessi nuovi motivi al malcontento dei comuni latini, sì importanti in tempo di guerra, e già alienati da Roma per tante lesioni di fatto e di diritto ormai sofferte. La decisione dipendeva dal partito di mezzo: esso, dopo la fine di Gracco, aveva difeso coi suoi partigiani la riforma contro l'oligarchia, e solo esso poteva ora, d'accordo coll'oligarchia, arrestare la riforma. I latini si volsero direttamente all'uomo più eminente di questo partito, a Scipione Emiliano, pregandolo di proteggere i loro diritti; egli lo promise e per mezzo essenzialmente della sua influenza, l'anno 625 (= 129) fu tolto alla commissione per la suddivisione dei beni demaniali con un plebiscito il suo mandato; e il diritto di decidere quali fossero beni demaniali e quali beni privati fu affidato ai censori e come loro rappresentanti ai consoli, cui apparteneva secondo le norme generali della costituzione. Ciò non fu altro che la sospensione, sotto forme benigne, d'ogni ulteriore suddivisione demaniale.

Il console Tuditano, che non apparteneva in verun modo al partito di Gracco e si sentiva poco inclinato ad occuparsi dello scabroso ordinamento della divisione del suolo, colse l'occasione per raggiungere l'esercito illirico e lasciare così incompiuto l'incarico a lui affidato; la commissione di divisione continuò veramente a sussistere, ma siccome l'ordinamento giudiziale delle terre demaniali non progrediva, essa pure si vedeva costretta all'inazione. Il partito della riforma era profondamente irritato.

L'intervento di Scipione fu disapprovato persino da uomini come Publio Muzio e Quinto Metello. In altri circoli non si era paghi della disapprovazione. Avendo Scipione annunziato per uno dei prossimi giorni una relazione sulle condizioni dei latini, egli la mattina del giorno stabilito fu trovato morto nel suo letto. Non v'è dubbio, che quest'uomo di cinquantasei anni, sano e vigoroso, che il giorno prima aveva arringato, e la sera si era ritirato più presto del solito nella sua stanza da letto affine di meditare il suo discorso per l'indomani, non sia stato la vittima di un assassinio politico; egli poco prima aveva fatto cenno pubblicamente di attentati contro la sua vita. Di chi fosse la mano assassina, che nella notte strozzò il primo uomo di Stato ed il primo generale di quel tempo, non si seppe giammai, e non si addece alla storia nè di ripetere le notizie desunte dal pettegolezzo cittadino, nè di fare il puerile tentativo di dedurre la verità da simili fonti.

Con certezza tuttavia si può dire, che il promotore del misfatto dovette appartenere al partito dei Gracchi: e l'assassinio di Scipione fu la risposta democratica all'aristocratica scena di sangue compiutasi all'ombra del Tempio della Fede. I tribunali non se ne immischiaron punto. Il partito del popolo, temendo a ragione che i suoi capi Caio Gracco, Flacco, Carbone, colpevoli od innocenti, potessero essere avviluppati nel processo, si oppose a tutta forza ad una inquisizione, e all'aristocrazia stessa, che in Scipione aveva perduto un alleato insieme e un avversario, non seppe male che si lasciasse dormire la cosa. La

moltitudine e i moderati erano inorriditi; e nessuno più di Quinto Metello, che avendo disapprovato i tentativi di Scipione contro la riforma, pure raccapricciando volse le spalle a simili compagni, e ordinò ai suoi quattro figli di portare la bara del suo grande avversario al sito del rogo. Si affrettò il funerale; l'ultimo discendente del vincitore di Zama fu trasportato coperto, senza che nessuno avesse prima potuto mirarne la faccia, e le fiamme consumarono insieme colla spoglia del grand'uomo le tracce del delitto. Parecchi uomini vanta la storia di Roma più geniali di Scipione Emiliano, nessuno che l'eguagli nella purezza dei costumi, nell'assoluto disinteresse politico, nel più generoso amor di patria, e forse nessuno, cui sia toccata in sorte una parte più tragica.

Colla coscienza di una volontà, quant'altre mai volta al bene, di un'abilità non comune, egli fu costretto a rimanere spettatore della rovina della sua patria e a comprimere in sè, non appena ideato, ogni serio tentativo di salvezza, ben comprendendo che avrebbe reso maggiore il male; costretto ad approvare misfatti come quello di Nasica, e nel tempo stesso a difendere l'opera della vittima contro i suoi assassini. Ciò non pertanto egli poteva dire a se stesso di non essere visuto indarno. A lui, per lo meno quanto al promotore della legge Sempronia, la cittadinanza romana andava debitrice dell'aumento di circa 80.000 nuove tenute rurali; a lui si dovette, se questa suddivisione si arrestò dopo aver portato quel giovamento maggiore che per essa si poteva. Che fosse giunto il momento di por fine alla medesima era, a dir vero, allora negato anche da uomini onesti; ma il non essere Caio Gracco stesso seriamente ritornato sulla questione di queste possessioni, che a tenore della legge di suo fratello dovevano essere divise ed erano rimaste indivise, è una prova evidentissima che Scipione in realtà aveva colto il momento opportuno. Ambedue le misure furono estorte ai partiti, la prima all'aristocrazia, la seconda ai riformatori, ma gli autori di queste scontarono colla vita. Fu suo destino di tornare illeso da molte battaglie combattute per la patria, per trovare fra le domestiche pareti la morte per mano d'un assassino; ma non meno perciò moriva per la salute di Roma che se fosse spirato sotto le mura di Cartagine.

La suddivisione delle terre era compiuta: cominciava la rivoluzione. Il partito rivoluzionario, che nell'ufficio di divisione possedeva quasi una presidenza costituita, già vivente Scipione aveva cominciato i suoi litigi col vigente governo; e particolarmente Carbone, uno dei più distinti oratori di quel tempo, nella sua qualità di tribuno del popolo (623 = 131) aveva cagionato non poca briga al senato, ottenuto la votazione segreta nelle adunanze cittadine per quanto non era di già in uso e fatto persino la considerevole proposta di dare ai tribuni del popolo la facoltà di sollecitare la stessa carica per un secondo anno, togliendo così di mezzo lo scoglio, contro cui principalmente Tiberio Gracco aveva fatto naufragio. Il progetto, allora andato a vuoto per l'opposizione di Scipione, fu convertito in legge alcuni anni più tardi, e come pare dopo la sua morte, benchè con clausole che lo limitavano (?). L'intento principale del partito era di richiamare in vita la commis-

sione di divisione posta di fatto fuori di attività; dai capi fu esaminato seriamente il progetto di liberare la medesima da ogni impedimento cagionato dai confederati italici, accordando loro il diritto di cittadinanza, e a ciò specialmente fu rivolta l'agitazione.

Per impedirli il senato (628=126) fece fare col mezzo del tribuno del popolo Marco Giunio Penno la proposta di cacciare dalla capitale tutti i non cittadini, ed essa passò ad onta dell'opposizione dei democratici, particolarmente di Caio Gracco e del commovimento prodotto da questa odiosa misura in tutti i comuni latini. Marco Fulvio Flacco rispose l'anno dopo (629=125) come console proponendo che ad ogni confederato fosse concesso di domandare i diritti di cittadino romano, e di sottoporre tale domanda ai voti dei comizi. Ma Carbone in questo frattempo aveva mutato colore ed era venuto zelante aristocratico, e trovandosi assente Caio Gracco come questore in Sardegna, Flacco rimasto quasi solo dovette soccombere dinanzi alla resistenza, non solo del senato, ma pure dei cittadini poco vogliosi di estendere a più larga sfera i loro privilegi. Flacco lasciò Roma per assumere il supremo comando dell'esercito contro i Celti; e, agevolando anche colle sue conquiste transalpine la via ai grandi progetti della parte democratica, egli si tolse al tempo stesso dal triste obbligo di combattere i confederati da lui stesso eccitati.

§ 2. — *Distruzione di Fregelle — Caio Gracco — Cambiamento nella costituzione di Caio — Distribuzione di frumento — Cambiamento nella legge elettorale — Leggi agrarie — La colonia di Capua.*

Fregelle, sita sul confine del Lazio e della Campania, sul passo principale del Liri, nel mezzo d'un vasto e fertile territorio, allora forse la seconda città d'Italia e nelle vertenze con Roma quella che comunemente prendeva la parola per tutte le altre colonie latine, quando fu respinta la proposta di Flacco si accinse a muovere guerra a Roma; da cento cinquant'anni era questo il primo esempio di una seria guerra dell'Italia contro l'egemonia romana, non promossa da potenze straniere. Ma i Romani riuscirono questa volta a soffocare nel suo nascere l'incendio ancora prima che si comunicasse ad altri comuni confederati. Non per il valore delle armi romane, ma pel tradimento di un Fregellano, Quinto Numitorio Pullo, il pretore Lucio Opimio si impadronì in breve tempo della città ribelle, la quale perdette la sua costituzione municipale, ebbe demolite le mura e come Capua fu ridotta ad un villaggio. Sopra una parte del suo territorio fu nel 630 (=124) piantata la colonia Fabrateria; il rimanente e gli avanzi della città furono distribuiti ai comuni limitrofi.

La pronta e terribile sentenza incusse spavento alla confederazione e innumerevoli processi di alto tradimento colpirono non solo i Fregellani, ma ancora i capi del partito popolare in Roma, i quali, come ben si comprende, erano dall'aristocrazia creduti complici di questa insurrezione.

In questo frattempo Caio Gracco comparve nuovamente a Roma.

L'aristocrazia aveva dapprima tentato di trattenere in Sardegna l'uomo che le dava molestia, tralasciando il consueto scambio, e poscia, essendo egli senza darsene pensiero ritornato, trascinandolo in giudizio come promotore dell'insurrezione dei Fregellani (629-630=125-124). Ma i cittadini lo mandarono assolto, e allora egli pure, accettando la sfida, sollecitò la carica di tribuno del popolo, di cui fu investito in un'adunanza elettorale straordinariamente numerosa l'anno 631 (=123). La guerra era quindi dichiarata. Il partito democratico, sempre scarso di intelligenze direttive, aveva per nove anni dovuto starsi inoperoso; ora l'armistizio toccava alla fine, e questa volta aveva esso a capo un uomo, che, più onesto di Carbone e più capace di Flacco, era sotto ogni aspetto chiamato a guidarlo.

Caio Gracco (601-633=153-121) era di gran lunga diverso da suo fratello, maggiore di lui di nove anni. Come questi egli era avverso ai piaceri volgari e alle triviali agitazioni; uomo colto e soldato valoroso si era distinto combattendo dinanzi alle mura di Numanzia sotto suo cognato e più tardi in Sardegna. Ma per ingegno, per carattere e soprattutto nelle passioni d'animo egli era senza dubbio superiore a Tiberio. Nel retto giudizio e nel senno, con cui questo giovane col crescere degli anni seppe governarsi nel vortice delle più svariate faccende che erano necessarie all'attuazione delle numerose sue leggi, si riconobbe il vero genio dell'uomo di Stato, come l'amorevolezza del suo nobile animo si riconobbe nell'appassionata devozione, costante fino alla morte, che ebbero per lui i suoi più intimi amici.

Ad accrescere l'energia della sua volontà e delle sue azioni concorse la scuola delle sofferenze, nonchè l'isolamento, a cui era stato costretto negli ultimi nove anni; l'ira e l'odio contro un partito, che aveva messo a soqquadro la patria, e a lui tolto un fratello, lungamente repressi, non scemarono, ma con più forza adesso riarsero entro il suo petto. Questa terribile passione, che gl'infiammava l'animo, lo fece il primo oratore che Roma vantasse giammai; senz'essa noi l'avremmo forse annoverato fra i più eminenti uomini di Stato di tutti i tempi. Fra i pochi frammenti dei suoi discorsi scritti ve ne sono ancora parecchi<sup>(3)</sup> concepiti con quella forza, che non può a meno di scuotere potentemente i cuori, e ben si comprende, come coloro che li udivano da lui pronunciati, o solo li leggevano, dovessero sentirsi trascinati dall'impetuoso fremito delle sue parole. Ma per quanto valente oratore egli fosse, si lasciava non di rado trasportare dall'ira così che al brillante parlatore il discorso usciva torbido o stentato dalle labbra.

Era l'immagine fedele della sua vita politica. Nel carattere di Caio non c'è nulla della maniera di suo fratello; nulla di quella bontà dell'animo sentimentale, di corta e mal sicura vista, che colle preghiere e colle lagrime pensava di smuovere un avversario politico da' suoi disegni; Caio anelando alla vendetta con tutta sicurezza si mise sulla via della rivoluzione: « Anche a me nulla sembra più bello e più magnifico » gli scriveva sua madre « che di vendicarsi del nemico, purchè lo si possa fare senza rovina della patria. Ma se ciò non è possibile, rimangano i nostri nemici le mille volte ciò che sono, piuttosto che la patria perisca ».

Cornelia conosceva suo figlio; la sua professione di fede era appunto il contrario. Vendetta egli voleva di quel miserabile governo, vendetta ad ogni costo, dovesse perire egli stesso, dovesse andare sopra la Repubblica — il presentimento, che il destino l'avrebbe ben raggiunto come suo fratello, lo spingeva innanzi colla furia dell'uomo mortalmente ferito che si getta sul nemico. La madre pensava più nobilmente; ma con ragione furono i posteri più larghi di compianto che di biasimo anche al figlio, questa natura veramente italiana, irritata e inaspita dalla passione.

Tiberio Gracco si era presentato ai cittadini con una sola riforma amministrativa. L'opera di Caio, consistente in una serie di separati progetti, era nient'altro che una nuova costituzione fondata sull'innovazione già adottata, che fosse cioè in facoltà del tribuno del popolo il farsi rieleggere per l'anno successivo. Se con tale misura si rendeva possibile al tribuno del popolo una carriera durevole e bastevole a difenderlo, conveniva inoltre assicurare al medesimo la forza materiale, vincolando a lui co' suoi interessi la moltitudine della capitale — poichè si erano avute prove sufficienti, che non si poteva contare sui campagnuoli, usi ad accorrere in città solo a intervalli. Si ebbe perciò ricorso in primo luogo alla distribuzione di frumento ai cittadini della capitale. Già prima si era venduto alla cittadinanza a prezzo vile il frumento che fruttavano allo Stato le decime delle provincie.

Gracco ordinò, che da indi in poi tutti i mesi si somministrasse dai pubblici magazzini, ad ogni cittadino della capitale che si presentasse in persona, una certa quantità di grano — pare che fossero cinque modii ( $\frac{5}{6}$  d'uno staio prussiano) — in ragione di sei assi e mezzo al modio ( $2\frac{1}{2}$  grossi), e non era la metà del prezzo medio; a tale intento, colla aggiunta di nuovi granai sempronici, furono ampliati i pubblici granai. Questa distribuzione, dal cui beneficio erano esclusi i cittadini stanziati fuori della capitale, doveva necessariamente attirare a Roma tutta la moltitudine del proletariato cittadino e ridurre sotto la clientela dei capi del partito del movimento il proletariato cittadino della capitale, che fino allora era essenzialmente dipeso dall'aristocrazia, e procacciare così al nuovo supremo capo dello Stato al tempo stesso una guardia del corpo e una compatta maggioranza nei comizi. Per maggiore sicurezza riguardo alla medesima, fu inoltre abolito l'ordine di votazione vigente ancora nei comizi centuriati, secondo il quale le cinque classi, in cui erano divisi i cittadini, davano i loro voti in ogni circolo l'una dopo l'altra; abolito questo sistema, dovevano in avvenire dare tutte le centurie il voto l'una dopo l'altra nell'ordine che di volta in volta doveva essere fissato dalla sorte. Se con siffatto provvedimento si mirava particolarmente a procacciare col mezzo del proletariato della capitale al nuovo supremo capo dello Stato la completa signoria sulla capitale e quindi sullo Stato, l'assoluto potere sui comizi, e, occorrendo, la possibilità d'incutere terrore al senato e ai magistrati, il legislatore mirava pure al tempo stesso con tutta serietà ed energia al rimedio dei mali, onde la società era travagliata. La questione italica demaniale poteva in certa guisa considerarsi come composta. La legge agraria di Tiberio e la commissione per le suddivisioni delle terre

continuava tuttora ad esistere di diritto; la legge agraria fatta passare da Caio non può avere statuito nulla di nuovo se non la restituzione della perduta giurisdizione ai membri di codesta commissione. Che con siffatta legge si mirasse soltanto a salvare il principio, e che la divisione delle terre, se pure fu ripresa, lo fosse su ristrettissima scala, lo prova l'anagrafe dei cittadini, che negli anni 629 e 639 (= 125-115) non offre mutamento alcuno di popolazione. Gli è fuor di dubbio che Caio non spinse la cosa più oltre, poichè le terre demaniali occupate da cittadini romani erano di fatto ormai divise, e la questione delle terre demaniali usufruttate dai Latini doveva di bel nuovo essere discussa solo in unione con quella difficilissima sull'estensione del diritto di cittadinanza. Caio fece al contrario un importante passo oltre la legge di Tiberio proponendo la fondazione di colonie in Italia, particolarmente in Taranto e prima di tutto a Capua, mettendo così nel novero delle divisibili anche le terre demaniali appaltate dalla Repubblica, fino allora escluse dalla divisione, non secondo il sistema vigente, che escludeva la fondazione di nuovi comuni, ma secondo il coloniale. E queste colonie, che dovevano la loro esistenza alla rivoluzione, dovevano senza dubbio anche durevolmente difenderla.

§ 3. — *Colonizzazione oltre mare — Mitigamenti nel codice penale — Elevazione dell'ordine dei cavalieri — Contrassegni dei cavalieri — Aggravii in Asia — Giudizi dei giurati.*

Ancora più importante e di maggiori conseguenze fu la misura presa per prima da Caio Gracco di collocare il proletariato italiano nelle provincie trasmarine dello Stato, inviando sul sito, dove altra volta sorgeva Cartagine, 6000 coloni, scelti forse non interamente tra i cittadini romani, ma in parte tra gli alleati italiani e concedendo alla nuova città Giunonia i diritti di una colonia cittadina romana. L'istituzione era importante, e più importante ancora il principio dell'emigrazione trasmarina, che veniva a stabilirsi con essa e per mezzo del quale si apriva al proletariato italico uno sfogo permanente ed una più che provvisoria sorgente di miglioramento; ma colla medesima istituzione si rinunciava pure fuor di dubbio al principio della ragion di Stato fino allora osservata, di considerare cioè l'Italia come esclusivamente sovrana e come assolutamente soggetto il territorio provinciale.

A queste misure riguardanti direttamente la grave questione del proletariato, si aggiunse una serie di disposizioni, che risultarono dalla tendenza generale di sostituire all'antica rigidità della vigente costituzione principii più miti e più conformi ai tempi. Qui conviene parlare delle mitigazioni nel sistema militare. Quanto alla durata del servizio, l'antico diritto null'altro prescriveva se non che nessun cittadino fosse soggetto al militare servizio regolare prima del sedicesimo e dopo compiuto il quarantesimo sesto anno di età. Ma allorchè, occupata la Spagna, il servizio cominciò a farsi permanente, pare che per la prima volta si sia disposto legalmente che coloro, i quali aves-

sero passati sei anni consecutivi al campo, acquistassero un diritto al congedo, sebbene questo non li garantisse da un'altra chiamata. Più tardi, forse al principio di questo secolo, fu stabilito che vent'anni di servizio militare a piedi, o dieci a cavallo, liberassero da ogni ulteriore servizio di guerra <sup>(4)</sup>. Gracco restituì forza alla legge, probabilmente più d'una volta infranta colla violenza, di non ammettere nelle file dell'esercito alcun cittadino non ancora entrato nel diciassettesimo anno d'età, e limitò, inoltre, come pare, il numero delle campagne necessario per ottenere il pieno congedo di servizio; fu pure quindi innanzi somministrato dallo Stato gratuitamente ai soldati il vestiario, il cui importo sino allora erasi levato dal soldo. Qui occorre di parlare anche della tendenza, della quale nella legislazione di Gracco è fatta sovente menzione, se non di abolire la pena di morte, di limitarla almeno ancora più di quello ch'erasi fatto, tendenza che si andava rivelando anche nella giurisdizione militare. Già dalla introduzione della Repubblica il magistrato aveva perduto il diritto di condannare a morte i cittadini senza interrogare il comune, eccettuato che fosse secondo la legge marziale; se questo diritto d'appello de' cittadini, tosto dopo il tempo dei Gracchi, si mostra applicabile anche nel campo, e il diritto del generale si limita a pronunciare sentenze capitali contro i federati e contro i vassalli, il principio ne è dovuto probabilmente alla legge di provocazione di Caio Gracco. Ma anche il diritto del comune di condannare a morte, o piuttosto di sanzionare la condanna, fu indirettamente limitato dal fatto che Caio Gracco tolse dalla giurisdizione de' cittadini quei delitti comuni, che più sovente eran cagione di morte, come gli avvelenamenti e in generale gli omicidi, affidandoli a permanenti commissioni giudiziarie, che non potevano essere soppresse, come i tribunali del popolo, dal voto d'un tribuno, e che non solo non ammettevano l'appello del comune, ma pronunziavano sentenze che, come quelle dei tradizionali giurati civili, non soggiacevano alla cassazione del comune. Nei tribunali civili e particolarmente nei veri processi politici, v'era bensì da assai lungo tempo la regola, che l'accusato, libero durante il processo, rinunziando al diritto di cittadinanza, avesse facoltà di sottrarsi alla pena e di porre in salvo almeno la vita e la libertà; quanto alle pene pecuniarie, come pure le condanne civili, esse potevano colpire anche l'esiliato. Ma l'arresto preventivo e l'intera esecuzione, rimasti almeno legalmente possibili, furono qualche volta messi in pratica contro personaggi distinti come, per esempio, contro Lucio Ostilio Tubulo, pretore del 612 (= 142), il quale, condannato a morte per grave delitto, avendo invano invocato il diritto dell'esilio, fu preso e giustiziato. Al contrario, le sentenze pronunciate dalle commissioni nei processi civili non potevano sin da principio toccare la libertà e la vita dei cittadini, ma tutt'al più bandirli; questa mitigazione della pena, concessa fino ad ora all'uomo trovato reo, divenne adesso per la prima volta una pena formale. Ma l'esilio involontario, come il volontario, non toglieva al bandito le sostanze, a meno che non fossero necessarie a dovuti indennizzi e al pagamento di multe pecuniarie. Nessuna innovazione fece Caio Gracco relativamente ai debiti, sebbene uomini

rispettabili sostengano ch'egli desse alcuna speranza di mitigazione e di condono alle persone indebitate, la qual cosa, se esatta, andrebbe contata pure fra queste radicali e popolari misure.

Caio Gracco, facendo assegnamento sulla moltitudine, che aspettava in parte, ed in parte aveva già ottenuto dalle sue cure una migliore condizione, intendeva coll'usata energia alla rovina dell'aristocrazia. Ben conoscendo quanto mal sicuro sia ogni potere di un corpo dello Stato che si fonda unicamente sul proletariato, pose egli anzi tutto ogni sua cura a scindere l'aristocrazia e a trarne a sè una parte. Gli elementi di siffatta scissura esistevano. L'aristocrazia dei ricchi, che come un sol uomo si era sollevata contro Tiberio Gracco, consisteva infatti in due schiere essenzialmente diverse, paragonabili in certa guisa all'aristocrazia dei *lordi* ed a quella della *City* in Inghilterra. L'una comprendeva il ristretto circolo delle famiglie senatorie reggenti che si astenevano dalle speculazioni dirette, e impiegavano gli immensi capitali parte in latifondi, parte, come inoperosi azionisti, nelle grandi imprese industriali. Formavano il nucleo della seconda classe gli speculatori, i quali, o come gerenti di queste società o di propria mano esercitavano il grande commercio e il bancario sin dove si estendeva l'egemonia romana. Abbiamo già osservato come quest'ultima classe, particolarmente nel sesto secolo, andasse a poco a poco accostandosi all'aristocrazia senatoria, e, come il plebiscito claudiano, promosso dal precursore dei Gracchi, che vietava legalmente ai senatori l'esercizio del commercio, avesse tracciato una linea di separazione fra i senatori e i commercianti e i banchieri. In quest'epoca l'aristocrazia commerciale comincia ad esercitare un'influenza decisiva anche negli affari politici sotto il nome di « Cavalleria ». Tal nome, che in origine conveniva solo alla cavalleria cittadina, facente parte dell'esercito, fu a poco a poco attribuito, almeno nell'uso comune della lingua, a tutti coloro i quali, come possidenti d'una sostanza non minore di 400.000 sesterzi, fossero soggetti al servizio a cavallo e comprendeva quindi tutta la nobile società romana senatoria e non senatoria. Tuttavia non molto tempo prima del tempo di Caio Gracco, essendo stata legalmente stabilita l'incompatibilità del seggio nella curia e del servizio equestre, ed essendosi perciò i senatori disgiunti dagli idonei al detto servizio, la classe de' cavalieri, presa nel suo insieme, poteva considerarsi in antitesi al senato, come rappresentante dell'aristocrazia degli speculatori; sebbene coloro che non facevano parte del senato, specialmente i giovani membri delle famiglie senatorie, non cessassero di servire come cavalieri e di chiamarsi tali, continuando anzi la cavalleria cittadina propriamente detta, cioè le diciotto centurie di cavalieri, nel loro assestamento operato dai censori, a completare le loro file di preferenza colla gioventù aristocratica senatoria. Quest'ordine de' cavalieri, che è quanto dire dei ricchi negozianti, si trovava sotto molti aspetti discorde col reggente senato. Esisteva un'antipatia naturale tra i nobili di antica data e quelli che si erano procacciati il grado col denaro. I nobili che si trovavano a reggere il timone dello Stato, e soprattutto i migliori fra i medesimi, erano sì alieni dalle speculazioni appunto come gli uomini dati agli interessi materiali

lo erano dalle questioni politiche e dalle dissensioni dei partiti. Gli uni e gli altri erano già venuti parecchie volte, particolarmente nelle provincie, ad aspri conflitti, poichè, sebbene i provinciali avessero maggior ragione di lamentarsi della parzialità de' magistrati romani che non i capitalisti romani, i nobili reggenti del Senato tuttavia non si prestavano ciecamente a soddisfare alle pretese ingiustificabili degli uomini danarosi a danno dei sudditi, come quelli esigevano. Malgrado il buon accordo che esisteva contro un comune nemico, qual era stato Tiberio Gracco, un abisso separava l'aristocrazia dei natali da quella del denaro; e con maggiore destrezza di suo fratello, Caio Gracco lo seppe allargare sino a che, discioltasi la lega, la classe de' commercianti si unì a lui. Non è certo, ma sembra probabile, che i segni esterni, onde più tardi gli uomini della classe de' cavalieri si distinguevano dalla massa del popolo, vale a dire l'anello d'oro, invece di quelli di ferro o di rame portati comunemente, e il posto separato e distinto nelle feste cittadine siano stati concessi ai cavalieri primieramente da Caio Gracco. Comunque sia, essi furono introdotti intorno a quel tempo, e come l'estensione dei privilegi, che fino allora erano stati esclusivamente dei senatori, alla classe di cavalieri da lui innalzata è proprio consentanea al modo di pensare di Gracco, così vi si scorge pure intieramente il suo scopo di elevare questa classe ad un ordine chiuso e privilegiato, che stesse tra l'aristocrazia senatoria e la plebe; e appunto questi segni di casta, per quanto frivoli fossero in sè stessi e da molti, cui spettavano, non usati, valsero a raggiungere quello scopo assai meglio di molti decreti di gran lunga più importanti. Ma il partito de' materiali interessi, sebbene non disdegni siffatti onori, non si lascia sedurre soltanto da essi. Gracco non ignorava che questo partito si getta necessariamente dalla parte del maggior offerente, ma che esige pure un ragguardevole e sicuro guiderdone; perciò gli fece l'offerta delle imposte dell'Asia e quella dei giudizi dei giurati.

Il sistema dell'amministrazione finanziaria dei Romani di riscuotere le imposte dirette e anche le rendite demaniali col mezzo di mediatori procacciava già per sè stesso, a danno dei contribuenti, i massimi vantaggi al ceto dei capitalisti romani. Le imposte dirette poi consistevano, come nella massima parte delle provincie, in somme fisse pagabili dai comuni, il che escludeva l'intervento dei capitalisti romani; o, come in Sicilia ed in Sardegna, consistevano in una decima del prodotto, per cui la riscossione era appaltata per ogni singolo comune nella stessa provincia, e ordinariamente i facoltosi provinciali, e assai sovente i comuni soggetti alla decima, prendevano in appalto essi stessi quella dei loro distretti, allontanando così gli ingordi mediatori romani. Quando sei anni prima l'Asia era venuta in potere dei Romani, il senato la fece realmente ordinare secondo il primo sistema. Caio Gracco <sup>(5)</sup> annullò questa disposizione con un plebiscito, caricò quella provincia, che fino allora ne era stata esente, non solo delle più gravose imposte dirette ed indirette e specialmente della decima sulla rendita del fondo, ma dispose anche che queste riscossioni per la provincia dovessero essere appaltate in Roma; una misura che escludeva di fatto i provinciali dal prendervi parte e fece sorgere fra i

mediatori per le decime, per le tasse dei pascoli e pei dazi della provincia d'Asia, una grandiosa associazione di capitalisti. Caratteristica per gli sforzi di Gracco di rendere il ceto dei capitalisti indipendenti dal senato, è pure la misura che non si concedesse più, come fino allora, il condono parziale della somma d'appalto a volontà del senato, ma legalmente secondo giudizi prestabiliti. Se così si aprì al ceto mercantile una miniera d'oro e nei membri della nuova società fu creata una potenza finanziaria formidabile allo stesso governo, un « senato dei commercianti », fu loro nello stesso tempo assegnato coi giudizi dei giurati una stabile pubblica carica. Il campo del processo criminale, che di diritto spettava ai cittadini, era in principio presso i Romani assai ristretto e fu, come abbiamo osservato, ancor più ristretto da Gracco; tanto i processi per delitti comuni, quanto i civili erano decisi o da singoli giurati, o da commissioni permanenti o straordinarie. Fino allora le une e le altre erano state composte esclusivamente di membri del senato; Gracco assegnò tanto nei processi civili propriamente detti, quanto nelle commissioni permanenti, le funzioni dei giurati all'ordine dei cavalieri, facendo ogni anno, con analogia alle centurie, compilare la lista dei giurati composta interamente d'individui qualificati cavalieri, escludendo addirittura dai giudizi senatorii, e colla determinazione di una certa età, i giovani appartenenti a famiglie senatorie <sup>(6)</sup>. Non è inverosimile che l'elezione dei giurati si restringesse sempre agli stessi uomini, che stavano alla testa delle grandi associazioni commerciali, specialmente agli appaltatori delle imposte dell'Asia e di altre provincie, avendo questi appunto grande interesse di sedere nei tribunali; e se la lista dei giurati e le società dei pubblicani si accostavano nei loro punti estremi, si comprende tanto più l'importanza dell'anti-senato in tal modo costituito.

L'essenziale conseguenza di ciò fu, che mentre fino allora non vi furono che due poteri dello Stato, il governo, come potere amministrativo e di controllo, e la cittadinanza come potere legislativo, e i giudizi erano divisi fra ambedue, ora l'aristocrazia del denaro non solo si consolidò sulla base degli interessi materiali come una classe stabilmente distinta e privilegiata, ma sorse anche nello Stato come potere giudiziario e di revisione, ponendosi, quasi come uguale, vicino all'aristocrazia reggente. Tutte le vecchie antipatie dei commercianti contro la nobiltà dovettero d'allora trovare modo molto facile di manifestarsi nei verdetti dei giurati; e anzitutto nei resoconti dei governatori provinciali, il senatore non doveva, come sin allora, attendere dai suoi pari la decisione sulla sua esistenza civile, ma da commercianti e da banchieri. Il conflitto tra i capitalisti romani e i governatori romani passò dall'amministrazione provinciale sullo scabroso terreno dei processi di resoconto. L'aristocrazia dei ricchi non solo fu divisa, ma si ebbe anche cura che la scissura, trovando sempre nuovo alimento, potesse facilmente manifestarsi.

§ 4. — *Governo monarchico invece del senatorio. — Carattere della costituzione di Caio Gracco. — Questioni dei confederati.*

Con le armi così preparate, cioè il proletariato e il ceto mercantile, Caio Gracco intraprese la sua opera principale, l'abbattimento della reggente aristocrazia. Abbattere il senato significava da un lato togliergli l'essenziale sua competenza per mezzo di legali innovazioni, dall'altro atterrare l'esistente aristocrazia con misure più personali e transitorie. Gracco fece l'uno e l'altro. Prima di tutto il governo sino allora era appartenuto esclusivamente al senato; Gracco glielo tolse facendo in parte decidere le più importanti questioni amministrative da leggi comiziali, che è quanto dire da decisioni arbitrarie tribunicie, in parte limitando possibilmente il potere del senato agli affari della giornata, e in parte avocandone a sé il maggior numero. Le misure della prima specie sono già state menzionate; il nuovo padrone dello Stato disponeva del pubblico tesoro senza chiederne la facoltà al senato, caricando colla distribuzione del grano le pubbliche finanze d'un peso durevole e oppressivo; disponendo dei beni demaniali, istituendo colonie non già come si era praticato fino allora, per senatoconsulti, ma per plebisciti; dell'amministrazione provinciale, abolendo con un plebiscito la legge sulle imposte data dal senato alla provincia d'Asia, e sostituendovi una legge del tutto diversa. Uno dei più importanti uffici ordinari del senato, il libero assegnamento delle attribuzioni dei due consoli, non gli fu tolto, ma venne impedita l'indiretta pressione che si esercitava per tal modo sui supremi magistrati, obbligando il senato a fissare le attribuzioni dei consoli prima della loro elezione. Con un'attività senza pari finalmente Caio concentrò nella sua propria persona i più differenti e intricati affari amministrativi; egli stesso sorvegliava la distribuzione del grano, eleggeva i giurati, fondava personalmente le colonie, quantunque la sua carica lo tenesse inchiodato nella capitale, regolava le costruzioni stradali e ne stipulava i contratti, dirigeva i lavori del senato, determinava le elezioni dei consoli; in breve egli aveva assuefatto il popolo a riconoscere a capo di ogni cosa un uomo, e coll'energico e spedito suo governo personale eclissò la rilassata e paralizzata amministrazione del collegio senatorio. Ancora più energicamente che nel ramo amministrativo si immischì Caio Gracco nella giurisdizione senatoria. Abbiamo già narrato come egli togliesse ai senatori l'ordinaria giurisdizione; lo stesso avvenne della giurisdizione che il senato, quale suprema autorità governativa, si permetteva esercitare in casi eccezionali. Trattandosi d'infliggere una pena severa, Caio, come appare dalla rinnovata legge sulla provocazione (?), vietò per senatoconsulto la nomina di commissioni speciali per giudicare delitti di alto tradimento, come era stata quella istituita dopo l'uccisione di suo fratello per giudicare gli aderenti di lui. Ne venne da queste misure, che il senato perdette intieramente la soprintendenza e non conservò dell'amministrazione che quella parte che il capo dello Stato aveva creduto di lasciargli. Ma queste misure costituzionali non bastavano; fu assalita direttamente anche la reggente

aristocrazia. Non fu che un atto di vendetta quello di dare forza reoattiva alla legge or ora menzionata, per cui l'aristocratico Publio Popillio, che dopo la morte di Nasica fu particolarmente colpito dall'odio dei democratici, si vide costretto di abbandonare il paese. Merita di essere osservato il fatto, che questa proposta passò nell'assemblea delle tribù per un solo voto, 18 contro 17; è questa una prova dell'influenza dell'aristocrazia sulle masse, per lo meno nelle questioni di interesse personale. Un atto simile, ma di gran lunga meno giustificabile, cioè la proposta in odio di Marco Ottavio, che colui, il quale avesse perduta la sua carica dietro un plebiscito, dovesse essere per sempre escluso dai pubblici impieghi, fu da Caio ritirato dietro preghiere della madre sua, risparmiandosi con ciò l'onta di vendicarsi bassamente d'un uomo d'onore, che non aveva pronunciato una parola acerba contro Tiberio e agito soltanto conforme alla costituzione come egli la intendeva e come gli dettava la coscienza, nonchè quella di farsi aperte beffe del diritto sanzionando una manifesta violazione dello Statuto. Ma di tutt'altra importanza che non codeste misure, e certo di difficile esecuzione era il piano di Caio di rinforzare cioè il senato con 300 nuovi membri, vale a dire con circa altrettanti che quelli di cui ora si componeva, e di farli eleggere dai comizi nella classe dei cavalieri: una infornata di pari, nel più largo senso, che avrebbe ridotto il senato nella più perfetta dipendenza del capo supremo dello Stato. Quest'è la costituzione politica, che Caio Gracco aveva ideato e che ne' più salienti suoi punti aveva attuato durante due anni (631 632 = 123-122) del suo tribunato popolare, e, per quanto ci consta, senza trovare ostacolo meritevole di essere menzionato, e senza aver dovuto impiegare la forza per raggiungere i suoi scopi. La confusa tradizione di queste misure non ci lascia più riconoscere l'ordine nel quale furono adottate, e ci impedisce di rispondere alle più naturali domande; pure ciò che manca non sembra di gran momento, dacchè sulle cose principali noi abbiamo dati perfettamente sicuri, nè Caio fu spinto come suo fratello sempre più innanzi dalla corrente degli avvenimenti, ma evidentemente mise completamente in pratica nella sua essenza, con una serie di leggi speciali, il ben immaginato suo piano.

Che Caio Gracco non volesse assolutamente collocare la Repubblica romana su nuove basi democratiche, come molti ingenui degli antichi tempi e dei recenti l'hanno creduto, ma distruggerla e sotto la forma d'un ufficio reso perpetuo colla permanente rielezione, e assoluto coll'arbitraria dominazione dei comizi, formalmente sovrani, in forma di un illuminato tribunato popolare a vita, volesse sostituire alla repubblica la tirannide, cioè, secondo il concetto nostro, non la monarchia feudale, nè la teocratica, ma la monarchia assoluta napoleonica, la stessa costituzione sempronica lo manifesta chiaramente a tutti coloro che hanno occhi e vogliono aprirli. E se Gracco, come apertamente lo provano le sue parole, e più apertamente le sue opere, mirava di fatto alla caduta del governo senatorio, quale altro ordinamento politico possibile, all'infuori della tirannide, rimaneva alla Repubblica dopo la caduta del governo aristocratico? Visionari come il suo predecessore e teste pazze come sorsero di poi, possono ben negarlo; ma Caio Gracco

era un uomo di Stato, e sebbene non ci sia pervenuto il formulario, che il grand'uomo aveva concepito per la sua grande opera, e questa si possa immaginare assai diversamente, pure è necessario ammettere che egli non ignorasse quello che faceva. Sebbene non si possa non riconoscere la meditata usurpazione del potere monarchico, chi conosce le circostanze non potrà biasimare Gracco per questo. Una monarchia assoluta è una grande sventura per la nazione, ma meno grande che non una oligarchia assoluta; e chi impone alla nazione un male minore invece di uno maggiore, non potrà essere rimproverato dalla storia; meno di tutti poi lo sarà una natura così appassionatamente seria, e così lontana da ogni volgarità, come quella di Caio Gracco.

Ma la storia tuttavia non deve passare sotto silenzio, che in tutte le sue leggi entrò un perniciosissimo spirito di dissenzione, mirando esse da un lato al pubblico bene, e servendo dall'altro a scopi personali, anzi alla vendetta personale del dominatore. Gracco si industriò seriamente di trovare un rimedio ai mali sociali, e di mettere un argine all'irrompente pauperismo; pure, colle sue distribuzioni di grano, che dovevano essere e furono un premio per tutta la feccia cittadina affamata e nemica del lavoro, diè avvertitamente vita nelle vie della capitale a un proletariato della peggiore specie. Gracco biasimò colle più acerbe parole la venalità del senato, e fece anzi tutto conoscere, senza alcuna riserva e con giusto rigore, lo scandaloso traffico che Manio Aquillio aveva esercitato colle provincie dell'Asia Minore<sup>(8)</sup>. Ma era questa l'opera dello stesso uomo, il quale voleva che il popolo sovrano della capitale, per le cure che si prendeva del governo, venisse mantenuto dai sudditi. Gracco biasimava acerbamente il vergognoso saccheggio delle provincie e non solo ordinò che nei singoli casi si procedesse con salutare rigore, ma ancora che fossero soppressi i tribunali senatorii assolutamente insufficienti, innanzi ai quali persino Scipione Emiliano aveva indarno impiegata ogni sua autorità, onde i più scellerati malfattori subissero la meritata pena. Pure, mediante l'istituzione dei giudizi commerciali, Caio abbandonò i provinciali alla mercede del partito dei materiali interessi, e quindi nelle mani di un dispotismo ancora più inesorabile dell'aristocratico, e introdusse nell'Asia un regime d'imposte, al cui confronto potevasi dire mite e umana persino la costituzione impositiva vigente in Sicilia, modellata sulla cartaginese, e ciò perchè gli occorrevano nuove e abbondanti sorgenti di ricchezza, sia per il partito degli speculatori, sia per le sue distribuzioni dei cereali, e per far fronte ad altri pesi addossati di fresco alle finanze. Gracco si dava senza dubbio tutto l'impegno, come ne fanno fede le molte veramente assennate sue disposizioni, di avere un governo forte ed una ben regolata amministrazione della giustizia, ciò non pertanto il nuovo sistema di governo è fondato su d'una serie di singole usurpazioni solo in apparenza legalizzate; ciò non pertanto egli trasse avvertitamente nel vortice della rivoluzione l'amministrazione giudiziaria, che ogni Stato ben ordinato deve, per quanto è possibile, essere sollecito di porre non già al disopra, ma al di fuori dei partiti politici. La causa di tale contrasto nelle tendenze di Caio Gracco si deve senza dubbio cercare piuttosto nelle circostanze che nell'uomo.

Già sulla soglia della tirannide si sviluppa il fatale dilemma politico-morale, che lo stesso uomo deve per così dire mantenersi al tempo stesso qual capo di briganti, e dirigere lo Stato come primo cittadino; dilemma a cui Pericle stesso, Cesare, Napoleone hanno dovuto fare ragguardevoli sacrifici. La condotta di Caio Gracco non si saprebbe però intieramente spiegare con questa necessità; accanto a quest'opera, in lui la divorante passione, l'ardente vendetta di chi, prevenendo la propria fine, lancia il tizzone sulla casa del nemico. Disse egli stesso che cosa pensasse della sua legge sui giurati e di altre simili misure tendenti a mettere la disunione nell'aristocrazia; le chiamava pugnali da lui gettati nel foro, affinché i cittadini — ben inteso i cospicui — si dilaniassero gli uni con gli altri. Egli era un incendiario politico; non solo la rivoluzione secolare, che ebbe principio sotto di lui, è, in quanto può essere l'opera d'un uomo, opera di Caio Gracco, ma egli è pure il vero promotore di quel terribile proletariato che, stipendiato e accarezzato dall'alto, e attirato nella capitale dalla distribuzione del grano, vi si trovava in parte completamente demoralizzato, in parte conscio della sua forza, e colle goffe e maliziose sue pretese e collo spauracchio della sovranità popolare, dopo aver gravitato per cinque secoli come un incubo sulla repubblica romana, solo con essa tramontò. E malgrado tutto ciò quest'uomo, il maggiore dei delinquenti politici, è pure il rigeneratore del suo paese. Gli è difficile di trovare nella monarchia romana un'idea feconda, che non rimonti a Caio Gracco. Da lui si ripete la massima, fondata in un certo senso nell'antico diritto di guerra, ma in tale estesa applicazione estranea al più antico diritto di Stato, che tutto il suolo dei comuni vassalli sia da considerarsi come proprietà privata dello Stato; massima, di cui anzi tutto si profitto per rivendicare allo Stato il diritto di mettere su questo suolo imposizioni a piacimento, come si era praticato in Asia, o di servirsene per piantare colonie come in Africa, e che divenne poi al tempo degli imperatori massima fondamentale di diritto. Da lui i demagoghi e i tiranni, facendosi un'arma degli interessi materiali, appresero come atterrare la reggente aristocrazia e in genere ottennero un postumo riconoscimento della mutata costituzione, sostituendo una severa e convenevole amministrazione al malgoverno sino allora durato. A lui si devono anzitutto i principii d'un accordo tra Roma e le provincie, come lo esigeva inevitabilmente la ripristinazione della monarchia; il tentativo della riedificazione di Cartagine distrutta dalla rivalità italica e in generale gli sforzi per aprire all'emigrazione italica la via delle provincie, sono il primo anello della lunga catena di questo salutare sviluppo. In quest'uomo singolare e in questa mirabile costellazione politica sono così intrecciate insieme ragione e colpa, fortuna e sventura, che in questo caso, ciò che avviene di rado, bene si addice alla Storia di far tacere il proprio giudizio.

Avendo Gracco condotta a termine la parte essenziale della nuova costituzione da esso ideata, si accinse ad altra e più difficile opera. La questione riguardante i confederati italici pendeva ancora indecisa. Abbiamo veduto che cosa ne pensassero i capi del partito democratico; essi desideravano naturalmente di dare alla cittadinanza romana la

massima estensione non solo al fine di compiere la distruzione dei beni demaniali occupati dai Latini, ma anzitutto per rinforzare colla stragrande moltitudine dei neocittadini la loro clientela, per estendere sempre più il loro potere sulle adunanze comiziali col mezzo di un numero ognora crescente di elettori, e in generale per toglier di mezzo una differenza, che colla caduta della costituzione repubblicana perdeva senz'altro ogni serio significato. Ma qui trovarono essi un ostacolo nel proprio partito e specialmente in quella turba che d'ordinario volenterosa prestava il suo sì sovrano a quanto comprendeva e non comprendeva, e ciò per il semplice motivo che questa gente, parendole la cittadinanza romana per così dire un'azione che direttamente o indirettamente le dava diritto a ogni sorta di reali vantaggi, non aveva quindi la menoma voglia di aumentare il numero degli azionisti. La reiezione della legge fulvia l'anno 629 (= 125) e la sollevazione dei Fregellani, che ne fu la conseguenza, erano segni che ammonivano tanto dell'ostinato proposito della frazione de' cittadini dominante nei comizi, quanto dell'impaziente ressa dei confederati. Verso la fine del suo secondo tribunato (632 = 122), spinto verosimilmente da impegni assunti verso i confederati, ebbe Gracco ricorso a un altro tentativo; d'accordo con Marco Flacco, il quale, benchè consolare, per fargli adottare la legge indarno da lui prima proposta aveva accettato di bel nuovo il tribunato del popolo, propose Caio di concedere ai Latini la piena cittadinanza e agli altri federati italici il diritto che avevano avuto fino allora i Latini. Ma la proposta urtò nella compatta opposizione del senato e della plebe della capitale; quale fosse e con che armi si difendesse questa coalizione lo chiarisce abbastanza un frammento del discorso tenuto contro la proposta dal console Caio Fannio dinanzi a' cittadini. « Credete voi », disse l'ottimate, « che, concedendo ai Latini la cittadinanza, troverete in avvenire, come state ora dinanzi a me, posto nelle adunanze cittadine o nei giuochi e nelle feste popolari? non credete piuttosto che questa gente occuperà ogni luogo? ». Un siffatto oratore sarebbe stato fischiato dai cittadini del quinto secolo, che in un sol giorno avevano concessa la cittadinanza a tutti i Sabini; quelli del settimo secolo trovarono codeste osservazioni oltremodo persuadenti e troppo tenue il prezzo loro proposto da Gracco per l'assegnazione dei beni demaniali latini. La misura, che al senato riuscì di prendere, di far uscire dalla città tutti i non cittadini la vigilia del giorno decisivo della votazione, mostrava a sufficienza quale dovesse essere la sorte della proposta. Quando prima della votazione prese a parlare contro la legge Livio Druso, collega di Gracco, il popolo accolse questo voto in tal guisa che Gracco non ebbe il coraggio di combatterlo e ancor meno di preparare poi a Druso la sorte toccata a Marco Ottavio.

§ 5. — *Caduta di Gracco. — Concorrenza demagogica del senato. Guerra alle colonie transmarine. — Catastrofe di Gracco.*

Pare che questo successo abbia dato animo al senato di tentare la caduta del vittorioso demagogo. I mezzi di attacco erano essenzialmente quelli stessi che avevano prima servito a Gracco. La forza di Gracco si fondava sui mercanti e sui proletari, su questi ultimi specialmente, i quali in questa lotta, in cui da ambe le parti non v'era appoggio militare, facevano quasi le veci dell'esercito. Era evidente che il senato non era abbastanza forte per togliere a forza ai mercanti o ai proletari i loro nuovi diritti; ogni tentativo diretto contro le leggi frumentarie od il nuovo ordinamento dei giurati avrebbe suscitato dei tumulti popolari più o meno scompigliati, contro i quali il senato si trovava assolutamente inerme. Ma non era meno evidente, che solo il comune interesse univa strettamente Gracco stesso e questi mercanti e proletari, e che tanto quelli quanto la plebe propriamente detta, erano disposti ad accettare gli impieghi ed il grano come da Caio Gracco così da qualunque altro. Le istituzioni di Gracco, almeno per allora, si mantenevano salde, ad eccezione d'una sola: il suo proprio supremo potere. La debolezza di questo consisteva nella mancanza di un vincolo di fedeltà tra il capo dello Stato e l'esercito; nella nuova costituzione esistevano bensì tutti gli altri elementi di vita meno uno: il legame morale tra il dominatore e dominati, senza cui ogni Stato si appoggia sopra piedi d'argilla.

Allorchè fu respinta la proposta di accogliere i Latini nel numero dei cittadini, si scoperse con dolorosa evidenza che la moltitudine non aveva mai votato per Gracco, ma sempre solo per sè stessa; l'aristocrazia immaginò il progetto di offrir battaglia sul suo proprio terreno all'autore della distribuzione del grano e degli assegnamenti di terre. Già s'intende, che il senato offrì al proletariato non solo il grano e ogni altra cosa che Gracco gli aveva assicurato, ma più ancora. Per ordine del senato il tribuno del popolo Marco Livio Druso fece la proposta di rilasciare ai detentori dei beni assegnati da Gracco il sovrapposto censo e di dichiarare le terre loro assegnate proprietà libere ed alienabili; fu inoltre stabilito di provvedere alla sorte del proletariato fondando piuttosto che nei paesi transmarini dodici colonie in Italia, composta ciascuna di 3000 coloni, e per mandare a termine questa risoluzione fu eccitato il popolo a scegliere gli uomini di sua fiducia; il solo Druso — in opposizione al collegio di famiglia dei Gracchi — rinunziò qualsiasi parte in questa onorevole faccenda. Le spese di questo progetto dovevano essere verosimilmente sostenute dai Latini, essendo essi i soli in Italia che avessero occupato beni demaniali di qualche estensione. Troviamo altresì alcune disposizioni di Druso dirette a indennizzare i Latini di altre perdite e tra quelle la prescrizione che solo l'ufficiale superiore latino, e non l'ufficiale romano, potesse condannare alle bastonate il soldato latino. Il disegno non era dei più astuti. La congiura era troppo manifesta, troppo evidente lo studio di stringere vieppiù il bel legame che univa la nobiltà al pro-

letariato, tiranneggiando maggiormente di comune accordo i Latini; la domanda era troppo naturale, dove trovare nella penisola, essendo i beni demaniali italici per la maggior parte distribuiti, anche confiscando tutte le terre ai Latini, il terreno demaniale già occupato da ripartirsi tra le dodici numerose e isolate colonie nuovamente costituite; e finalmente la dichiarazione di Druso, di non voler egli impacciarsi nell'esecuzione della sua legge, era così maledettamente furba da parere quasi addirittura stupida. Pure, per quella goffa fiera che si voleva acchiappare, bastava quel laccio grossolano. A ciò si aggiunga la circostanza, forse decisiva, che Gracco, dalla cui personale influenza tutto dipendeva, stava appunto allora in Africa, intento a fondare la colonia cartaginese e che il suo luogotenente nella capitale, Marco Flacco, coi suoi modi impetuosi e inabili serviva a' suoi avversari. Il « popolo », come prima aveva fatto delle semproniche, ratificò quindi volenteroso le leggi liviche. Esso rimunerò poi il nuovo benefattore, come era uso di fare, assestando al primo un moderato calcio e rifiutandogli i voti allorchè per la terza volta sollecitò il tribunato pel 633 (= 121); ma pare che a ciò contribuisse la vendetta del tribuno dirigente l'elezione che era stato prima offeso da Gracco. Così fu scossa la base della sua potenza. Ed un secondo colpo ricevette in occasione delle elezioni consolari, che non solo riuscirono in generale contrarie alla democrazia, ma misero addirittura alla testa dello Stato Lucio Opimio, l'uomo che da pretore nel 629 (= 125) aveva conquistato Fregella, uno dei più caldi e meno peritosi capi dell'austero partito dei nobili e fermamente deciso di allontanare alla prima occasione il pericoloso rivale. Nè l'occasione si fece lungamente aspettare. Caio Gracco uscì dalla carica di tribuno del popolo il 10 dicembre 632 (= 122); Opimio entrò il 1° gennaio 633 (= 121). Il primo colpo fu diretto, come era giusto, contro la più utile e la più impopolare misura di Gracco: la riedificazione di Cartagine. Se fino allora le colonie transmarine erano state avversate soltanto indirettamente colla colonizzazione italica più attraente, ora, avendo le iene africane, grufolando la terra, smossi i recenti termini cartaginesi, i sacerdoti romani, dietro espresso desiderio, dichiararono che un siffatto prodigio ammoniva seriamente che non si doveva ricostruire sul luogo maledetto. Il senato allora si trovò obbligato in coscienza a far proporre una legge che vietasse l'impianto della colonia giunonia. Gracco, il quale d'accordo cogli altri delegati per l'impianto della medesima stava appunto scegliendo i coloni, comparve il giorno della votazione in Campidoglio, ove era stata convocata la cittadinanza, affine di ottenere coi suoi aderenti che la legge fosse respinta. Egli desiderava di evitare scene violente, per non offrire agli avversari il desiderato pretesto, ma non poté impedire che una gran parte de' suoi fidi, ricordando la catastrofe di Tiberio e ben conoscendo le intenzioni dell'aristocrazia, vi si trovasse armata e, grande essendo l'irritazione da ambe le parti, era quasi impossibile che non si venisse alle mani. Il console Lucio Opimio attendeva, nell'atrio del tempio capitolino, al consueto olocausto; uno dei suoi ministri, Quinto Antullio, tenendo in mano le sacre viscere, ordinò ai « malvagi cittadini » di sgombrare, e parve che volesse per-

sino porre le mani su Caio; fu allora che uno zelante partigiano di questi, tratta la spada, stese morto al suolo il temerario. Ne nacque un terribile tumulto. Gracco tentò indarno di far udire la sua voce al popolo e di allontanare da sè ogni responsabilità del sacrilego misfatto; del resto, egli non fece altro che somministrare ai suoi avversari un formale punto d'accusa di più, interrompendo nel trambusto, senza avvedersene, un tribuno che parlava al popolo, ciò che era vietato sotto la più grave pena da uno statuto ormai antiquato dei tempi



VEDUTA DEL FORO ROMANO.

delle dissensioni civili. Il console Lucio Opimio provvide a che colle armi fosse soffocata quella sollevazione contro la costituzione repubblicana, poichè non altrimenti si convenne di qualificare gli avvenimenti di quel giorno. Egli stesso vegliò quella notte nel tempio di Castore sul Foro; di buon mattino il Campidoglio si riempì di arcieri cretesi, la Curia ed il Foro dei partigiani del governo, dei senatori e della frazione dei cavalieri loro favorevole, che per ordine del console erano intervenuti armati e scortati ciascuno da due schiavi anch'essi armati. Nessuno degli aristocratici fu assente, e, armato di spada e di scudo, v'intervenve persino il venerabile vecchio Quinto Metello, sebbene fosse favorevole alla riforma. Decimo Bruto, valoroso ufficiale, che nella guerra di Spagna aveva dato prove della sua valentia, si pose alla testa della forza armata, il senato si raccolse nella Curia. La bara col cadavere del ministro fu deposta dinanzi la Curia; il senato, quasi sorpreso, comparve in massa sulla porta per vedere il cadavere, indi si ritrasse per deliberare. I capi del partito democratico,

lasciato il Campidoglio, si erano restituiti alle case loro; Marco Flacco aveva consumata la notte predisponendo per un combattimento nelle vie, mentre Gracco pareva sdegnoso di pugnare contro il fato. Quando il mattino appresso si conobbero le disposizioni prese dagli avversari sul Campidoglio e sul Foro, si recarono entrambi sull'Aventino, l'antica rocca dei popolani nelle contese tra patrizi e plebei. Taciturno e inerme vi si recò Gracco; Flacco chiamò sotto le armi gli schiavi e si trincerò nel tempio di Diana, mandando nel tempo stesso il suo



VEDUTA DEL FORO ROMANO.

figlio minore, Quinto, al campo nemico, per venire possibilmente ad un accomodamento. Ritornò il legato colla risposta, che l'aristocrazia esigeva sommissione incondizionata; al tempo stesso fu portato a Gracco ed a Flacco l'invito del senato di comparire a lui dinanzi, per giustificarsi dell'ingiuria fatta alla maestà tribunitia. Voleva Gracco ubbidire all'invito, ma Flacco ne lo impedì e, malaccorto, ripeté il tentativo non men assurdo che debole di indurre simili avversari ad un componimento. Allorchè, invece dei due citati capipopolo, comparve ancora solo il giovane Quinto Flacco, il console considerò il loro rifiuto di presentarsi come il principio di una aperta ribellione contro il governo; cacciò in carcere il messaggero e ordinò che si muovesse all'assalto dell'Aventino facendo al tempo stesso gridare nelle pubbliche vie, che il governo darebbe a colui che gli recasse il capo di Gracco o quello di Flacco, tanto oro quanto pesava, e che assicurava piena amnistia a tutti quelli che abbandonassero l'Aventino, prima che cominciasse la lotta.

Le file dell'Aventino non tardarono a diradarsi; la valorosa nobiltà unita ai Cretesi ed agli schiavi mosse all'assalto del monte, rimasto quasi senza difesa e massacrò quanti vi si trovavano, circa 250, quasi tutta gente di bassa condizione. Marco Flacco appiattossi col figlio maggiore in un nascondiglio, ove entrambi non tardarono ad essere scoperti e trucidati. Gracco, ritiratosi al principiare della zuffa nel tempio di Minerva, tentò di trafiggersi colla propria spada, ma l'amico suo, Publio Letorio, arrestandogli il braccio, lo scongiurò di serbarsi,



VEDUTA DEL FORO ROMANO.

se era possibile, a tempi migliori. Gracco acconsentì a un tentativo di fuga sull'opposta riva del Tevere; ma discendendo dal monte cadde e si storse un piede. Per dargli tempo a fuggire i suoi due compagni, Marco Pomponio alla porta Trigemina a piedi dell'Aventino, e Publio Letorio sul ponte del Tevere, ove una volta Orazio Coclite solo si dice abbia trattenuto l'esercito etrusco, affrontarono i suoi persecutori e si lasciarono trucidare; così Gracco, accompagnato dal solo suo schiavo Euporo, raggiunse il sobborgo sulla sponda destra del Tevere. Quivi nel sacro bosco della Furrina furono più tardi trovati i due cadaveri; pare che lo schiavo prima al padrone indi a sè stesso abbia data la morte. Le teste dei due caduti capipopolo furono, come era stato ordinato, recate al governo; al portatore del capo di Gracco, che fu Lucio Settimuleio, uomo ragguardevole, fu pagato il prezzo convenuto, e più ancora; gli assassini di Flacco, che erano gente di poco conto, furono mandati via a mani vuote. I corpi degli uccisi furono gettati nel fiume; le case dei capi vennero abbandonate al saccheggio

della folla. Contro i partigiani di Gracco incominciò il processo di guerra, nella forma più grandiosa; si disse che 3000 di essi fossero stati impiccati in carcere; tra questi anche il diciottenne Quinto Flacco, che non aveva preso parte alla lotta, e che fu generalmente compianto per la sua giovinezza e per la sua amabilità. Sulla spianata ai piedi del Campidoglio furono demoliti tutti i sacri monumenti ivi innalzati alla Concordia, cominciando dall'ara consacrata da Camillo, quando erano state quietate le interne dissenzioni, e colle sostanze dei rei d'alto tradimento, caduti nella zuffa, o condannati a morte, non escluse le doti delle mogli che vennero confiscate, fu per ordine del senato eretto dal console Lucio Opimio un nuovo sontuoso tempio alla Concordia, con l'atrio relativo. Tale era lo spirito dei tempi, distruggere i monumenti dell'antica Concordia e inaugurarne una nuova sulle salme dei tre nipoti del vincitore di Zama, ingoiati dalla rivoluzione: Tiberio Gracco prima, indi Scipione Emiliano e finalmente il più giovane e il più formidabile di tutti, Caio Gracco. Fin la memoria dei Gracchi fu ufficialmente bandita. Cornelia non potè nemmeno vestire la gramaglia per la morte dell'ultimo suo figliuolo. Ma l'indomato amore che tanti avevano provato per i due nobili fratelli, soprattutto per Caio, mentre erano in vita, apparve in guisa commovente anche dopo la loro morte, nel culto quasi religioso che la moltitudine continuò a tributare alla loro memoria ed ai luoghi dove erano caduti, malgrado tutti i ripieghi della polizia.

## NOTE.

(1) Qui bisogna parlare del suo discorso *contra legem iudicariam Ti. Gracchi*, con cui non s'intende una legge su giudizi di questioni, come fu detto, ma una legge supplementare alla sua legge agraria: *ut triumviri iudicarent, qua publicus ager, qua privatus esset* (LIV., *Ep.*, 28).

(2) La restrizione, che la continuazione non dovesse avere luogo altro che quando mancassero altri adatti concorrenti (APPIAN, *b. c.*, 1, 21), si poteva facilmente eludere.

La legge stessa non sembra appartenere agli ordinamenti più antichi (*Diritto di Stato*, 13, 473), ma pare sia stata introdotta appena dai Gracchi.

(3) Così suonavano le parole che annunciavano i suoi progetti di legge: « Se io a voi mi volgessi e da voi esigessi, poichè io sono di nobile schiatta e per voi ho perduto mio fratello ed io solo rimango ed un fanciullo dei discendenti di Publio Africano e Tiberio Gracco, di lasciarmi per ora tranquillo, perchè il nostro stipite non sia svelto dalle radici e rimanga un rampollo di questa famiglia: una simile preghiera volentieri da voi sarebbe stata accolta ».

(4) Così la notizia d'APPIANO (*Hisp.*, 78) che un servizio di sei anni desse diritto a chiedere il congedo si accomoderebbe colla più notoria di POLIBIO, 6, 19, della quale MARQUADT (*Handbuch*, 6, 381) dà un giusto giudizio. Non si saprebbe indicare ulteriormente l'epoca in cui avvennero tutte e due queste innovazioni; se non che sembra che la prima esistesse verosimilmente già l'anno 603 (NITZSCH, *I Gracchi*, p. 231) e la seconda certamente già a' tempi di Polibio.

Pare doversi dedurre da quanto dice ASCONIO in *Cornel.*, p. 68 che Gracco riducesse il numero degli anni di servizio voluti dalla legge: cfr. PLUTARCO, *Ti. Gracchi*, 16. DIO. *Fr.*, 83, 7, BEKK.

(5) Che questi e non Tiberio sia l'autore di questa legge lo prova ora Frontone nelle lettere a Vero. Cfr. Gracco presso GELL., 11, 10; CIC. *De rep.*, 3, 29 e *Verr.*, 3, 6, 12; VELLEI, 2, 6.

(6) È ancora in gran parte in nostro potere la nuova procedura giudiziaria per la commissione permanente contro le concessioni, che ebbe la sua origine specialmente per questo cambiamento del personale giudiziario: è conosciuta sotto il nome di legge *repetunda servilia* o piuttosto *acilia*.

(7) Pare che questa legge sia identica a quella *ne quis iudicio circumveniat*.

(8) A questo traffico pel possesso della Frigia, che dopo l'occupazione degli Attalidi per opera di Manio Aquillio fu offerta in vendita ai Re di Bitinia e del Ponto e che fu acquistata da quest'ultimo per essere stato il maggior offerente, si riferisce un lungo frammento di un discorso ancora esistente di Caio Gracco. Egli sostiene nel medesimo, che nessun senatore prende gratuitamente cura degli affari pubblici, e aggiunge che in quanto alla legge onde si ragiona (sulla concessione della Frigia a re Mitridate) il senato si divide in 3 classi: gli assenzienti, i dissenzienti, ed i muti — i primi sono i corrotti dal Re Mitridate, i secondi dal re Nicomede, i terzi sono i più scaltri, poichè si fecero pagare dagli ambasciatori dei due re, facendo credere a ciascuna delle due parti che tacevano nel suo interesse.